

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

GENOVA DEL PALACE HOTEL

Casa di 1.^a ordine con ogni confort moderno, luce elettrica, caloriferi, telefono, giardino d'inverno. Prezzi modici. Unica posizione tranquilla e salubre della città, in mezzo ad un grandioso parco. Vicinissimo ai bagni di mare ed alla stazione Brignole. Pensioni speciali per la stagione estiva. **APERTO TUTTO L'ANNO**

GOTTA
LIQORE
DEL Dre.
LAVILLE
CLIN & COMAR, PARIS
In tutta la Farmacia.

REUMATISMO

PILLOLE
MOUSSETTE
Neuralgie
Emicrania
Sciatica
CLIN & COMAR, PARIS
In tutta la Farmacia.

VERE ACQUE DI
VICHY
Sorgenti dello Stato Francese
CELESTINS
GRANDS-GRILLE
HOPITAL
Esigete il nome della sorgente
PASTIGLIE VICHY-ETAT
COMPRESIM VICHY-ETAT
Favoriscitoli colla natura Vichy-Etat
SALE VICHY-ETAT
Sale Naturale estratto dalle acque

VINO DI PEPTONA
CHAPOTEAUT
La Peptona CHAPOTEAUT, sfante la sua purezza, è la sola adottata dal signor Pasteur. E ben più attiva che tutti i succhi ed estratti di carne.
La PEPTONA è originata dalla pepsina o dallo stomaco stesso in conseguenza della digestione della carne di manzo. Si estraggono così i malati, i convalescenti o tutte le persone debolissime, spesso, il digestivo difficile, che hanno bisogno per gli alimenti, affette di febbri, di diabete, di tisi, di dissenteria, tumori, cachectici, di malattie del fegato e dello stomaco.
In tutta la Farmacia, a prezzo tutto le farmacia.

VINO ANARO TONICO PROCTO

Un Milione
stoffe della più alta novità
In seta, lana, tutti ed altri
tessuti di moda fin, sono
sempre in magazzino.
Confessioni di eleganti
Toilettes per Signora

ABRADOR
l'avete provato?
È cometa la fabbricazione dei tipi da
cont. 15 a 800 ducati lungo ad un solo
formato da cont. 500 chiamato tipo B.
Saranno pure messi in commercio
tutti i nuovi tipi, cioè:
Abrador 1. per mani 40, 20, 10
Abrador 2. profumato 40, 20, 10
Abrador 3. per acqua 40, 20, 10
Abrador 4. medicinale 40, 20, 10
Abrador 5. per bambini 40, 20, 10
Abrador 6. per toilette 40, 20, 10
Per ricevere franco nel Regno sapete
contattare tutti i tipi e regali da
verci inviare L. 5. anticipato alla Ditta
F.lli De Bernardi, Lingotto, presso Torino.

DA FORZA E SALUTE
PROLUNGA LA VITA
CONSUMI DI SPACIO GRATIS
IPERBIOITINA
LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
MALESCI
BROWN-SEQUARD A PARIGI
In tutta la Farmacia del Regno
SARAGLIANO ROMEO E MAGGIORI, ROMA

SANTAL MIDY
L'unico preparato col celebre
SANDALO DI MYBORE.
Inoffensivo, sopprime il Gocce, il Gabebe, e
GUARISCE IN 48 ORE.
Non capziona i dolori delle reni come i
santalini impuri od associati ad altre
medicazioni.
Ogni capsula porta il nome
PARIEL E. rue Vivienne, in tutta la Farmacia.

LA VERA
ACQUA DI CHIRIMIA
FARMACIA DI CHIRIMIA
ED. PINAUD
PARIS

SEIDEL & NAUMANN
DRESDA (Germania)
Macchine da cucire
Velocipedi
PRODUZIONE ANNUALE
80000
in uso più di
1000000
PRODUZIONE ANNUALE
35000
in uso più di
150000
Rappresentanze in tutti i principali centri d'Italia.

VEHICLE AUTOMOBILI & BATTELLI
con MOTORE A PETROLIO DAIMLER
I PRIMI PREMI IN TUTTI I CONCORSI
Ing. D. Federman, Corso Duca di Genova, 19, Torino.

Tutto questo è fornito dalla Casa
diplomatica di Confessioni e Mode
Oettinger & Co., Zurigo
Banhofstrasse, 24
Campioni e stoffe
sono inviati franco ai particolari
di ogni paese.

ANEMIA-CLOROSI
PALLIDEZZA
TUTTI I MEDICI
CONSIGLIANO
le **Pillole del**
D. BLAUD
COME IL MIGLIORE
ED IL PIÙ ECONOMICO
del FERRUGINOSI
La vera pillola non si vendono mai sfuse, ma solo in
boccette di 100 e 200 pillole e si vendono al prezzo di
3 e 6 Fr. Ogni pillola ha inciso il nome dell'inventore
Si trovano in tutte le farmacia, A. GIOIELLI, Parigi.

PASTIGLIE CONTRO LA TOSSE
OLTRE 30 ANNI DI OTTIMO SUCCESSO
nella cura della **Tosse e delle Afezioni bronchiali** di varia natura.
Ogni scatola deve portare a tergo la firma dell'attuale unico preparatore
Giuseppe Belluzzi, giure del Dr. G. Dazani, proprietà della qualifica
Centesimi 100 in scatola. Prezzo tutte le Farmacie.
Per il soffio levare scaglie L. 5. GIOIELLI BELLUZZI, Bologna.
del Dottor **NICOLA MARCHESINI** di Bologna

REIN NICKEL
PATENT
MAKER-JARON
Alpaca Argentato, 1.^a Tinta - Servizi di tavolo, posate, ecc.
Argenti completi d'argente per Albion, Rion-
rent, Colgate, Cello, Stahlmann, Forstner navali, ecc.
Specialità articoli cancelligini in **Nickel Puro** per batteria da cucina.

Fabbrica Merzi di Metallo di Bernold
ARTHUR KRUPP
FILIALE DI MILANO
Piazza San Marco, 6
Cassa Vittorio Emanuele, 4
DEPOSITI:
Alpaca Argentato, 1.^a Tinta - Servizi di tavolo, posate, ecc.
Argenti completi d'argente per Albion, Rion-
rent, Colgate, Cello, Stahlmann, Forstner navali, ecc.
Specialità articoli cancelligini in **Nickel Puro** per batteria da cucina.

N. DEMMA
Argenteria Gioielleria
Fabbrica Napoli in Germania
NAPOLI
N. 310 - Via Roma - N. 310

VERI FRANCONOLLI
10 Sarda, 15, 12, 20
Pagnani 150 - 25 Terchia
150 - 25 (Giuseppe) 150
25 Pistorini 150 - 25 An-
castelli 150 - 100 Venti
25 - Tutti diversi, sorto
non comprano - Catalogo
di 1000 metri gratis
di 1000 metri gratis
Pubblicato nel 1895
Oster des Landes, 15

CHI VIAGGIA
MILANO, Corso Vitt. Em., 82; e TORINO, via XX Settembre, 44.

INDIRIZZI RACCOMANDATI
ISTITUTO-Thell, Prof. Zorlo V. acco-
gliere alcuni giovani. Ling. del Prepa-
rator, p. la scuola sup. Frase, o vedrete.
G. MORETTI - Firenze, 15. Via
arte, fotogr. esteri a buon prezzo.
trattati al natur. Fotogr. d'ogni genere.

NUOVA SCOPERTA
TINTURA GIAXIANA Istantanea
Sensazione senza costan-
za visibile per le corse
per l'unico prova di
estratti d'argente, rame,
piombo, ecc. la sola che
l'industria di primitivo
della colore di Capelli
alla Barba istantanea-
mente senza lacerazio-
ne la moneta tracia.
Per il vero pro-
duttore l'uso di que-
sta tintura è dret-
to.

Dieci milioni di eredità
di Arturo Armand
Un volume in-18 una LIRA
Dir. vaglia al Fr. Treves, Milano.

RÉGINA
Cipria soprafina - Bouquet - Extrait - Oil,
Olio soprafino - Elisire Dentifricio - Sapone
GELLÉ FRÈRES
6, Avenue de l'Opéra, 6
PARIS

VAIPOLI (ELLA)
CANTINE TREZZA
VERONA

o va in CAMPAGNA
dovrebbe portare con sé il Bussolo
americano di sicurezza **STAE**
per non dover soffrire la propria
pelle a non inesperte ed ignote
ed ad un trattamento non sempre
pulisce. Col rasoio **STAE** chiunque
che si rade perfettamente senza
pericolo, senza dolore, ecco tutta
la pulizia e la comodità desiderabile.

A richiesta la descrizione ed i
prezzi si spediscono dal grande im-
postato **CARLO SIGISMUND**
e TORINO, via XX Settembre, 44.

SALE GALLI - Istituto D. Schmitt
Penna Internazionale (Olimpi) pi-
cchiali. Studi speciali d'Industria,
Commercio e Lingue.

POLLICULTORI
rivolgersi tutti, per acquisti d'anti-
quari, opere belle, incisioni, al-
traziali allo Stabilimento Florentino
d'Antiquariato **FRIEZE**,
Via La Fontaine, 8, il più accreditato
e medaglia all'Esposizione di Fe-
rine 1889. L'intera collezione a richiesta.

VEHICLE AUTOMOBILI & BATTELLI
con MOTORE A PETROLIO DAIMLER
I PRIMI PREMI IN TUTTI I CONCORSI
Ing. D. Federman, Corso Duca di Genova, 19, Torino.

VEHICLE AUTOMOBILI & BATTELLI
con MOTORE A PETROLIO DAIMLER
I PRIMI PREMI IN TUTTI I CONCORSI
Ing. D. Federman, Corso Duca di Genova, 19, Torino.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 14. - 2 Aprile 1899.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Costumi abruzzesi. — LA FESTA DEI CARRI A CASACANDITELLA (disegno dal vero di A. Ferraguti).

CORRIERE.

A tutti coloro che vedranno le presenti, salute e benedizione. E pace! Pace pasquale!

Vorremmo rileggere la bella pagina che alla Pasqua consacrò nell'ultimo suo libro Coppée, il poeta blandamente peccatore di jeri che si è dato oggi, anch'esso, al "considera, anima mia... Vorremmo aspirare di nuovo quel profumo della *Bonne souffrance*; profumo d'incenso; e riamarvisi una "fantasia" leggiadra, ma che importerebbe?... Alleluia! dicono le campane. A loro la parola.

Pace!... Venisse almeno... Venisse l'oblio, ch'è il ritornello delle canzonette del giorno. Con tanti avvenimenti che incalzano che cosa, però non si dimentica presto? Si dimentica persino la baia di San Mun, che minaccia di dar tanto filo da torcere all'Italia; ed è bello dimenticata l'estensione de' costituzionali a Milano e dei costituzionali a Ravenna. Si dimentica la guerra che fa il ministro Lacava alle convulsioni ferroviarie e la scomparsa del vecchierello provvisto di Treviglio, che, quando tutti cominciavano a piangere, come tagliato a pezzi, dette segno di vita da un villaggio svizzero; ed è dimenticata l'azione-protesta d'Arara a Milano. E chi pensa più all'ombrone traballante dell'onorevole Carcano? O al caso di quel commendatore Lozzi, licenziato dal suo alto soglio di magistrato come si licenzia una domestica?...

La sbalordita novità fu la neve, che casò a larghe falde sopra tre quarti della penisola, sui sette colli di Roma, sulle tepide e ferruginee campagne dell'isola d'Elba, dove la vedono ogni mezzo secolo: fu il freddo che induriva gli italiani dimentichi dei vecchi proverbi popolari, e stati troppo solleciti a mettere i mantelli pesanti dentro il pepe e la canfora e a mandare le pellicce in custodia. Da 19 centigradi, il termometro precipitò quasi allo zero, e sopra alcuni valichi dell'Appennino caddero due buoni metri di quella che i cronisti provinciali si ostinano a chiamare la bianca fata. Manco male parlare il freddo: ma quella neve metteva in pericolo i raccolti delle campagne, e comprometteva il raccolto dei forestieri, che cosa poteva servire una domanda per inviluppare questa industria — mi domanderà solingo e mesto un albergatore — a che cosa possono servire gli articoli della *Nuova Antologia* se venisse l'usanza di nevicare nelle due settimane prima di Pasqua? Come devono venire gli stranieri in Italia se, in cambio de'rami di mandarino fioriti, non potremo offrir loro che stecchi coperti di neve?

Ma il mal comune è mezzo guadio; c'era dunque motivo di consolarsi. L'Inghilterra era sotto due ministri e un decimo dei signori deputati erano a letto con l'influenza. In Austria e in Ungheria, i treni non potevano più camminare a causa della neve, ed in tutti i mari d'Europa, tempeste, naufragi.

Ma, come canta il cacciatore nell'ultimo atto della *Dinorah*:

Il sole spuntò — La neve cessò...

ed è ritornato nell'aria un annunzio (per ora soltanto annunzio) di tepore primaverile. La domenica delle palme è stata illuminata da un bel sole proprio italiano; i deputati non a casa, nessuno parla oggi di politica; tutti fanno oggi la Pasqua con gran desiderio di pace nell'anima.

Il vo' gridare: Pace, pace, pace!

cantava il Petrarca nella sua famosa canzone civile; e molti gli fanno eco in questo tempo di passioni scatenate, di polemiche velenose, sempre a proposito dei reclusi di Fiumalbo, d'Alessandria e di Pollenza; sempre a proposito dei fatti di maggio; i fatti soli, che non si dimenticano e che non si dimenticheranno. Aspettate che escano i reclusi e le polemiche si accenderanno di nuovo: si avrà tutta una letteratura

su quei fatti, sui processi, sulle prigioni. Carlo Rosselli ha scritto in carcere un pregiato studio su Giuseppe Giusti, il poeta che oggi, se fosse vivo, e se fosse ministro, non lo libererebbe di certo! Ricordate ciò che del Giusti dice il Guerazzi in una nota atroce dell'*Asiatica*... Intanto da un amnistiatissimo vengono narrati i particolari dell'assalto famoso del convento di via Monforte, e vogliamo sperare che sieno particolari falsi, dal primo all'ultimo, per motivi ben facili a capirsi... Ma pace pace,

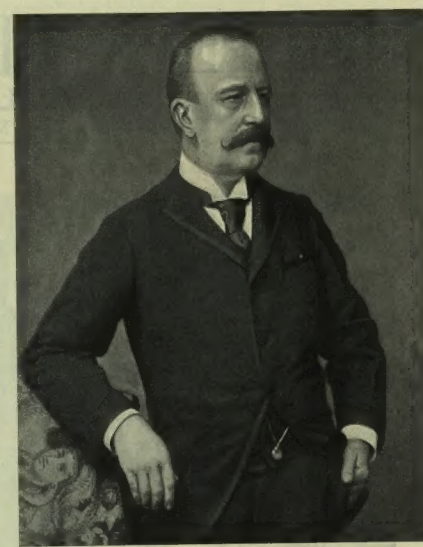
O esacerbati spiriti fraterali,

come si declamava una volta sui teatri dei dilettanti; sospendiamo l'articolo vorremmo e oggi difficile ricostruire un difensore di Casale, tanto più il tempo, questo scettico devastatore!... Eppure la guardia nazionale, aiutata e confortata dalle donne, dai vecchi, da bambini, resistette più di due giorni; e avrebbe resistito ancora se il Wimpfen, avuta notizia dell'armistizio, non fosse ritornato sui propri passi.

Brescia ha speciali motivi d'orgoglio e festeggia, in questi giorni, il compimento d'un nuovo secolo dalle sue Dieci Giornate, che Cesare Correnti (adesso ricordato almeno con qualche simpatia) descrisse in prosa taciturna; una delle più belle della nostra letteratura. Siamo dunque ancora in piena fioritura di grandi ricordi: perché avrete notato che si festeggiavano preferibilmente le ricorrenze secolari o semisecolari durante la primavera, l'estate o l'autunno. Chi è nato o morto in inverno "poca gioia ha nell'urna", e lo lasciamo in santa pace. Alla fine d'aprile, sarà la volta di Lanzani Spallanzani. A Reggio d'Emilia, preparano molte belle cose, compreso un concorso ippico, quantunque non sia ancora ben provato che il celebre naturalista fosse uno *sportsman*. Poi verrà la volta del nostro Parini, ed a male sgrugolare con Reggio Emilia si dovrebbero dedicargli delle regate sul "vago Eupili mio".

Le commemorazioni intanto continuano. Fin dall'estate scorsa, in uno di questi *Corrieri*, ci siamo permessi un'imprudenza: di tentare di disuadare tante brave persone dal celebrare la sconfitta di Novara e i fatti d'armi che la contornano. Vi furono certamente compunti, dai nostri, atti di valore sublime e memorando; ma l'esito finale non poteva essere più disastroso. Perché ricordare piaghe così sanguinanti?

Ma dopo il cinquantunesimo anniversario della Biacca, che abbiamo avuto un altro: quella della difesa di Casal Monferrato. Certo, quella è una bella pagina di storia piemontese: ne fu protagonista una intera popolazione. Che il generale Solaro, vecchio ufficiale napoleonico, mandasse a un generale Wimpfen che se voleva il castello se l'andasse a prendere, non fa meraviglia; ne fa molta il pensare che il vecchio generale



Fot. Le Lierre, di Roma.

IL SESSATTORE LAZZARO GAGLIARDO, nato a Genova nel 1840, morto a Genova il 25 marzo.

aveva con sé, per difendere quel castello, soltanto la guardia nazionale di Casale, con un piccolo distaccamento di quella di Alessandria, comandato dal Dosenna, oggi senatore del Regno, e nel quale sarebbe oggi difficile ricostruire un difensore di Casale, tanto più il tempo, questo scettico devastatore!... Eppure la guardia nazionale, aiutata e confortata dalle donne, dai vecchi, da bambini, resistette più di due giorni; e avrebbe resistito ancora se il Wimpfen, avuta notizia dell'armistizio, non fosse ritornato sui propri passi.

Brescia ha speciali motivi d'orgoglio e festeggia, in questi giorni, il compimento d'un nuovo secolo dalle sue Dieci Giornate, che Cesare Correnti (adesso ricordato almeno con qualche simpatia) descrisse in prosa taciturna; una delle più belle della nostra letteratura.

Siamo dunque ancora in piena fioritura di grandi ricordi: perché avrete notato che si festeggiavano preferibilmente le ricorrenze secolari o semisecolari durante la primavera, l'estate o l'autunno. Chi è nato o morto in inverno "poca gioia ha nell'urna", e lo lasciamo in santa pace. Alla fine d'aprile, sarà la volta di Lanzani Spallanzani. A Reggio d'Emilia, preparano molte belle cose, compreso un concorso ippico, quantunque non sia ancora ben provato che il celebre naturalista fosse uno *sportsman*. Poi verrà la volta del nostro Parini, ed a male sgrugolare con Reggio Emilia si dovrebbero dedicargli delle regate sul "vago Eupili mio".

Intanto restano de' vuoti nelle file degli uomini parlamentari: in tre o quattro giorni sono morti due senatori e un deputato; il conte Cencelli, viterebbe, liberale autentico dal '40 in poi — nell'ex-stato pontificio ve ne sono molti che datano dal '70: — Lazzaro Gagliardo, bel tipo di gariboldino genovese, commerciante, deputato, senatore, lo sparucchiolo delle Società che esercitano le ferrovie italiane contro le quali, già esausto dalla malattia che lo ha ucciso, come più quattro grossi volumi ne' quali v'è tanta roba quanta ne scrisse san'Agostino; e il conte Locchi, gentiluomo studioso, mille, dotato di uno squisito sentimento artistico, uno de' più cari uomini che ricordiamo d'aver conosciuti in quella carissima Bergamo, che ha

IL VERO ESTRATTO DI CARNE
LIEBIG Genuino soltanto
vasta porta la firma
Liebig
in inchiostro azzurro

Soltanto quest'Estrato può essere venduto sotto il nome di Liebig, come da sentenza delle Corti d'Appello di Parigi e di Bruxelles.

dato alle battaglie dell'indipendenza tanti valorosi soldati. L'onorevole Gagliardi faceva onore al suo cognome. Era un filosofo, forte, indelebile nel suo dovere. L'antico motto: — « Fa ciò che devi, avvegna che può » — era il suo. Così (scrive un suo biografo) questo commerciante di grano, colto, generoso, era venuto nelle lontane colonie orientali dei generosi antichi, ad insegnare nozioni alla storia degli avi e insieme alle più larghe fonti della cultura moderna, aveva potuto essere un combattente, preda tra i prodi, ma non aveva mai delle sue battaglie. Aveva compiuto un dovere e gli pareva non mettesse conto di parlare.

È il povero Baccio Emanuele Maineri?... Fin di pensare a Roma (dov'era bibliotecario al ministero dei lavori pubblici) a sessantenne anni era nato a Tolirno presso Albenga. Il suo cervello, nell'ultimo tempo, era miseramente devastato. Un mese fa, nel delirio, tentò d'uccidersi; e fu affidato a una casa di salute. Povero Maineri! Era un galantuomo. Cominciò volontario nella guerra del '49; fu maestro di scuola; poi diventò telegrafista; poi, dai telegrammi, passò agli articoli, ai libri: e quanti articoli scrisse, e quanti libri uscirono dalla sua penna, mentre in esultanza! Ma il suo lavoro migliore, quello che gli sopravvisse, è *Mamma ce n'è una sola*. Giovanni Razzi da una parte e Baccio Emanuele Maineri dall'altra, si gettarono, paladini dell'ideale puro, contro il realismo e il naturalismo. Essi temevano che mettessero un accento a soqquadro; e quando dicevano loro che si trattava di scuole letterarie passeggiare, come il romanticismo, come il classicismo e che, in arte e in letteratura, non può vivere, non può restare che il solo vero, non si tranquillizzavano. Nella loro candida coscienza, erano afflitti per l'imperversare degli zoliani e degli scettichetti. Un giorno, vedemmo il povero Maineri a piangere quando lesse l'articolo d'un novelliere realista contro un suo libro; l'articolo finiva così: « L'intenzione è buona, ma il libro è cattivo! »

La Sardegna da un giorno il nome al regno di casa Savoia, con una di quelle strazianti della diplomazia che salvava regno delle Due Sicilie due parti d'Italia così dissimiglianti fra loro. Nella prima quindici di aprile, i sovrani visitarono quell'isola, le cui condizioni disgraziate non dovrebbero far però pensare alle espansioni nel Celeste Impero...

Chi legge, nel continente, i giornali della Sardegna?... Gli sardi sono contenti? E no. Eppure essi, da molto tempo, sono torbidi per una vita ancor più torbida. Quanti delitti agrari vi si commettono ogni mese! E in quali circostanze incredibili! Anche sul numero del 25 marzo della *Nuova Sardegna* si legge un fatto stupefacente: il fratello d'un assassinato è stato costretto a fuggire dai suoi possedimenti, altrimenti i banditi gli avrebbero fatto la fine del fratello... E i banditi? « Ben bene incapucciati! », sono penetrati nelle sue capanne, e hanno minacciato, e hanno rubato, e se ne sono poi andati tranquillamente. Ciò avvenne appena a quattro chilometri lungi da una città: Nuoro.

Una delle più geniali intelligenze dell'Inghilterra, che da più anni ama ardente la nostra Italia, si scrive da Sassari una lettera interessante riguardo alle condizioni singolari della Sardegna:

« È la guerra agraria: non più, non meno. È l'affare dell'Erencia, che era, certo, e per troppo, mal governata una volta; ma dove da molti anni il governo ha fatti sforzi immensi per migliorare lo stato dei contadini; dove sono state introdotte leggi addirittura di socialismo a danno dei padroni (regolando gli affitti, ecc.) senza grande risultato. Io non so quanti delitti agrari io ho visto nei giornali sardi nei quindici giorni che sono in Sardegna. Con tutto ciò, i sardi sono buoni e gentili col forestiero, e credo che non ci sia più pericolo che essi si mettano a rubare; se bene mi sono forse consigliati di prendere la scorta, anche in campagna nella parte di Macomer: precauzione che io non ho mai presa in Sicilia, né in altre parti d'Italia. Nella Valletta e colla la scorta è un'atra cosa, è un patto (spesso di poche lire) col caporibbi che si piglia il diritto d'importare una piccola tazza sul passeggero.

« Paolo Mantegazza, nel suo *Profilo e paesaggio della Sardegna*, pubblicata qui tre anni fa, traccia un quadro verissimo. I sardi allora se ne offesero e gli diedero sulla voce; ma, da allora le condizioni dell'isola, al degno di migliori destini, migliorarono forse?...

« Pare impossibile! Volevamo fare tutto questo. Corriere color di rosa; e non c'è riuscito. Ecco ha, invece, un altro colore: quello del tempo.

Cola e Gigi.

DIALOGO DELLA FANCIULLEZZA.

FEDERICO.

Tu, qui, ancora sveglio? È tutto silenzio: ti credevi già a letto. La notte è nera e fa un freddo da lupi. Scrivi? Che scrivi? Tanto ti scaldi l'argomento da vincere la lusinga del tempore del letto? Io, per me, non vedo l'ora di esser solo alle coperte.

WOLFGANG.

Sì, sto scrivendo la mia opera più cara; quella in cui forse il mio spirito toccherà le sue cime più alte, quelle in cui verserò tutto il mio cuore: l'*Elegia della fanciullezza*.

FEDERICO.

L'elogio della fanciullezza! Che cosa vuol essere? Forse è Erasmo scrivente, lì di fronte a te, che ti seduce, col è il Leopardi lì di fianco che ti persuade? Ma dici davvero? Come? Tu, spirito aperto ad ogni possibilità della natura umana, tu, anima che con ogni mezzo ti aumenti incessantemente, tu, curioso di esaurire ogni mondo della conoscenza, scrivesti l'elogio dell'eterna innocente, dell'ardore cieco, dell'illusione puerile?

WOLFGANG.

Sì. Mi sono preso finalmente, contro la credenza comune del mondo, della verità che agito prepotentemente il mio spirito nei miei primi anni. « L'uomo non è mai così grande come quando non è ancora uomo.

FEDERICO.

Grande... come grande? Nel pensiero? Come lo potrebbe, poi che gli manca la nozione del mondo che lo attorna? Nell'azione? Ma egli non sa dove dirigere la sua fuga incostante. Nell'umidità? V'è? Sì, tu puoi pensare? Nella gloria? Ah! Gli converrà conquistarla lentamente, faticosamente, bruno a bruno. Il fanciullo non è nulla ancora: egli non è anche un desiderio.

WOLFGANG.

È qualche cosa. Ed è tutto, se questo desiderio è più grande d'ogni realtà. Ho cercato in quale stadio della vita umana questa assunzione la sua più alta espressione, in quale le fossero aperte le possibilità più vaste; in quale lo spiraglio di una luce più divina ho meditato, ho cercato, e non ho potuto essere.

FEDERICO.

Vorresti comparare l'artista che crea, che anima di una vita inestinguibile la materia inerte, al fanciullo che si limita a desiderare confusamente e impotentemente?

WOLFGANG.

La creazione estetica è grande. E l'atto più alto dell'organismo umano; ma essa non è che la materializzazione della visione che la precede. La vera grandezza è in questa. Ora, nessuna visione è più grande di quella del fanciullo.

Tu apprezzi, io credo, come qualità supreme dell'uomo, la forza del sentimento e la genialità delle idee. Ora nessuno è potente e geniale come il fanciullo. Tutto in lui cospira a questo scopo. Egli solo non ha nessuna abitudine, e non ne è legato; nessun interesse, e non è indotto a sacrifici; l'assoluto. Tutto è disposto perché egli illuda meravigliosamente sulle sue forze e non veda nessuna limitazione al suo ardore di realizzare. Egli pensa a godere la vita nel modo più pieno, e non vedendovi ostacoli coltiva nel suo cuore il desiderio. Dalle leggi formali della natura che, implicate nelle sue carni, percepisce confusamente, trae tutte le conseguenze logiche senza nessun riguardo alle difficoltà della loro attuazione pratica, senza nessuna limitazione di probabilità e di relatività sociale. Nessuna visione è più ampia e nessuna più lusinghiera.

Ma quando il fanciullo è divenuto uomo, quando ha goduto ed amato, sofferto e conosciuto, come si affievolisce egli ancora per mutare le costituzioni politiche e la morale, gli stili e le mode, le anime e le forme, secondo la visione di bellezza e di armonia che gli lampeggia alla mente nel suo primo aprirsi alla vita? L'esperienza gli ha insegnato che la somma di bene possibile nell'esistenza è così poca che la natura più savia è di godere nel modo più silenzioso e misurato. Al posto della poesia assoluta della realtà ideale, egli mette la poesia relativa della realtà possibile. Il creatore di nuove forme si concede al fascino dell'abitudine, ma una vecchia, in cui è venuto, tollera le donne mediocri e goffamente vestite, si adatta a ciò che esiste, anzi, a ciò che ha in suo potere, perché pensa che una bellezza maggiore non compen-

serebbe la fatica ed il danno spesi per cercarla ed ottenerla, se pure esiste.

Il fanciullo è il solo essere che si sottragga al peso del passato, che paralizza più che ogni altra cosa gli spiriti umani è il fascino delle cose che furono. Il fanciullo non lo sente perché troppo più bello per lui l'avvenire. A misura che si vive l'impossibilità di avvisarsi secondo le proprie tendenze, la crudeltà della sorte, i disinganni, rendono il futuro più pauroso che lusinghiero: allora l'uomo che non la trova nel presente, cerca la poesia nel passato. Perché un genio nato si conservasse tale sarebbe non vivere e non godere. Ogni intrusione di elemento egoistico restringe la comprensione del mondo.

FEDERICO.

E pure, malgrado questa impossibilità, pare che il genio riesca a farsi strada ugualmente; le opere in cui noi riconosciamo l'espressione più alta della vita non sono certo il frutto della fanciullezza.

WOLFGANG.

Gli uomini geniali sono grandi, perché furono grandissimi. Come tali, pur diminuiti dalla vita, sopravanzano ancora gli altri adulti. Io non intendo qui tanto dell'artista quanto del veggente, dell'uomo di una universalità, che ha in sé aperte in potenza ogni possibilità, che come il reggente transitorio del meccanismo del mondo, di uno di quegli uomini che bene furono detti *representativi* della loro età. Ora, per esempio, considera le due più grandi figure rappresentative della filosofia e della poesia del nostro tempo: Emerson e Whitman. In che consiste la superiorità loro? Nell'originalità fanciullesca del loro genio. Molti ragazzi europei ragionano in modo non dissimile fino al quindicesimo anno; poi capitano dinanzi alla vita. L'energia fisica della razza e la novità dell'ambiente persuadono a quelli di conservarsi fanciulli. Essi vedono le cose coll'ingenuità dell'infanzia, desiderano con ardore fanciullesco, osano sperare fanciullescamente attuazioni ardite o impossibili. E noi dall'alto della nostra prudente maturità dobbiamo infine riconoscere che questi grandi fanciulli vedono più profondamente nel fondo delle cose, e che per loro insegnamento è una forza vitale che a noi manca.

FEDERICO.

Concedo che nel genio di questi uomini sommi molto ci sia di puerile. Ma credo pure che questo elemento vi si accenti, che non accede, che se non anche nozioni: chi ti dice che senza ingenuità fanciullesche non sarebbero stati più grandi?

WOLFGANG.

Trovami menti più alte, cuori più ardenti, spiriti più vasti, senza che li accompagni come un marchio l'ardore ingenuo dell'adolescenza, e prometto di arrendermi, perché già so ch'è impossibile. L'anima umana non ha che un massimo di potenza ideale, e questo massimo è il retaggio del fanciullo.

FEDERICO.

Negheresti il vantaggio della conoscenza allo sviluppo dell'ingegno umano?

WOLFGANG.

Chi studia la compagine vitale, si perde inevitabilmente nel girovago delle cause e degli effetti. Più si addentra nel fondo dei sentimenti meno gli riesce di distinguere nettamente il bene dal male, l'utile dal nocivo. La colpa non ti appare più così degna di castigo perché ne vedi il come e il perché, cioè la derivazione logica, la concatenazione con tutti gli altri fatti umani, l'irresponsabilità, la fatalità, e talvolta, la necessità stessa nell'equilibrio del mondo; così il bene non ti appare più così ardente il tuo entusiasmo per lui che tu ne scopri il torbido nascosto o la fatalità senza merito. A poco a poco tu senti una grande indulgenza per il male ed uno scetticismo triste per il bene, e ciò paralizza ogni tua forza. Un uomo completamente così non può più agire.

FEDERICO.

Agire! È essa forse l'azione l'unico scopo dell'esistenza?

WOLFGANG.

La prima necessità dell'uomo gettato in balia degli elementi non è l'azione, ma di essi, ma di agire. L'istinto gli basta per istituire in poco tempo il raziocinio elementare necessario alla sua condotta vitale. Egli ha continuo bisogno di muoversi e di trasformarsi: guai se si arresta per





Corveta "Amerigo Vespucci".

sillogizzare: è un sonno a cui segue la morte. Ora, il fanciullo, che nulla conosce, è tutto azione.

FEDERICO.

E di questo temi? Ma il mondo non è pieno di novatori? Ma se ne videro tanti; e più d'uno ha pure i capelli bianchi, e sotto quella canizie bolle spesso un ardore di rinnovamento veramente senza pericoli.

WOLFANGO.

I novatori a cui tu alludi, e quelli di qualsiasi altra specie, confermano la mia teoria. Ciò che li spinge e li agita è una qualche esagerata facoltà nativa che, appunto perchè esagerata, riuscì essa sola a sormontare il sedimento della vita, che ricoprì le altre. Se tu guardi a loro, ti accorgi che in ciò sono perfetti fanciulli, e dei fanciulli hanno l'ardore e la cecità; ma fanciulli squilibrati, e per di più dimezzati dall'esistenza, e incoerenti. Pur tuttavia, è a loro che il mondo deve di non arrestarsi per via.

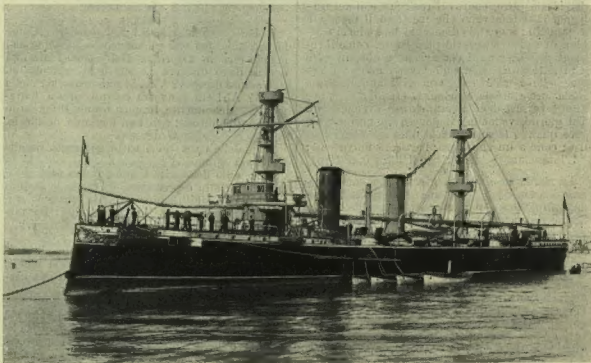
FEDERICO.

Dunque tu non vuoi riconoscere alcun vantaggio alla conoscenza? Negli la gioia del penetrare il fondo delle cose umane, del rendersi ragione, del distinguere, del giudicare?

WOLFANGO.

Prima di tutto non è una gioia, ma quasi sempre un dolore. La cosa scoperta ti ferisce in qual-

che dolce errore più spesso di quel che medichi una illusoria ferita. Chi ha veduto a fondo le cose umane come potrebbe conservare l'entusiasmo per l'esistenza? Se è debole cade nel pessimismo e nella disperazione; se è forte si riduce in una calma che confina coll'indifferenza; se è cattivo si dà pienamente alla malvagità. Per un onesto la vita, che fu sognata azione, diventa un non agire. Non udire, non domandare, non offendere, non pretendere, non presumere, non aspettarsi, non sperare. La virtù più spesso usata è la rinuncia, e la forza più utile l'inibizione. Ora, io mi domando se di fronte a questo dolore, a questa calma, a questa impossibilità di azione, la conoscenza valga il sacrificio del desiderio, della fiducia in sé, dell'entusiasmo, dell'ardore, della certezza del bene, dell'odio del male, di tutte quelle qualità che sono caratteristiche dell'età giovanile, anzi fanciullesca. Ed io che ti parlo non ignoro neanche le dolcezze di quello stato che tu mostri di preferir, ed ogni giorno cerco pure, come tu dici, di ampliare i confini della mia mente e di toccare l'equilibrio supremo consentito alla natura umana. Né il dolore ha potuto rendere stretto, asinso ed ingiusto il mio spirito. Da tempo ho vinto ogni morbosità malinconica, ed amo appassionatamente la vita, e l'arcano di amarla nel modo più armonico, e la bellezza del mondo mi riempie di gioia.



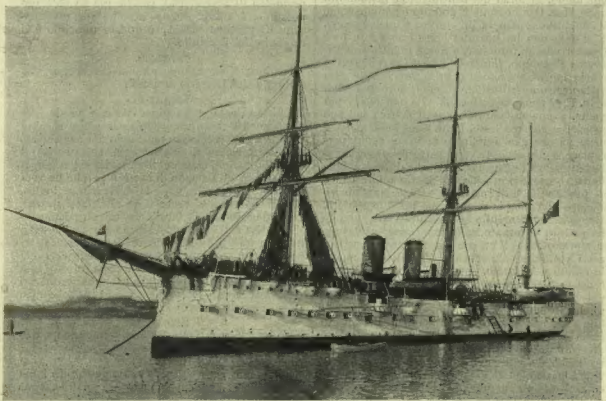
Incrociatore protetto "Piemonte".

FEDERICO.

Se ora è bene, tutto era dunque meglio, allora?

WOLFANGO.

Tutto. Prima di tutto il mondo fisico. La natura era immensamente più grande. Quella grandezza che noi cerchiamo ora avidamente in poemi antichi, in romanzi di fantasia, in racconti di viaggiatori di paesi lontani ed ignoti, cosa che pur nel piacere artificiale dell'immaginazione resta l'amarezza del non poterla provare nel vero o l'incredulità o il senso della sua impossibilità reale, era allora vera, viva e presente. Scendi nella tua memoria. Non ti rammenti come parevano giganti gli uomini maturi a cui noi giungevamo appena alle ginocchia? come immense le case e gli alberi, e profondi gli abissi? La natura era allora magnifica e terribile. Ora ci appare bella: allora ci appariva grande. Il suo prestigio primo era il mistero, e in noi era veramente qualche cosa del religioso orrore che dovette percuotere il cuore dell'uomo primitivo. Ti ricordi quegli sinistri tavori delle tenebre e della solitudine? Vorresti paragonarli in bellezza di poesia alle nostre piccole e circoscritte inquietudini attuali? Persino il pieno giorno era misterioso. Ho un ricordo lontano; forse il più lontano della mia mente; di esser passato un giorno, bambino, per mezzo a un campo di segale bionde; le spighe fluttuavano alte alte, sul mio capo, lassù



Corveta "Cristoforo Colombo".

LE NAVI ITALIANE CHE SI ELEGANO IN CHINA (fotografie Costi Vecchi, Faldo, Recchi e Di Properzio).

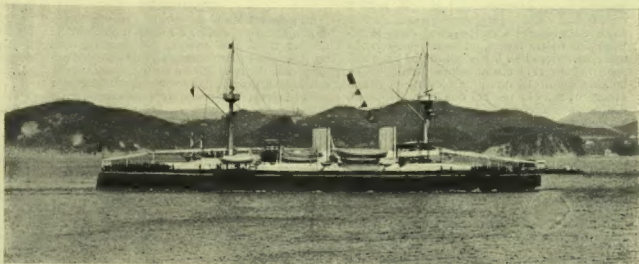
nella luce, susurrando; il mio sguardo si perdeva attorno nella foresta verde degli steli ondeggianti: mai salva aristica lisbigliò più misteriosamente sopra al mio capo. Quell'angelico spirito di Elisabetta Browning ha detto, del resto, queste cose meglio di me, mi pare.

FEDERICO.

Concedo la poesia del gigantesco di cui la nostra piccolezza circondò il mondo delle forme. Ma il mondo morale? Non è forse il più importante? Di quanto l'anima supera in qualità il corpo? Ebbene, forse che la sua grandezza non si apre ogni giorno più ai nostri occhi? Forse che si rivela al fanciullo?

WOLFANGO.

Il mondo morale? Ma è appunto come il mondo fisico. Al prestigio ingannevole delle forme esterne corrispondeva quello delle qualità interiori, e il mondo morale non era, per noi, meno magnifico dell'altro. Il



Incrociatore protetto "Etna".

lore, sensi di cui non ci è largo il mondo, ora.

FEDERICO.

Ammetterai pure che il nostro senso critico era imperfetto. Noi non eravamo capaci di distinguere il movente delle azioni.

E tu chiami questa, perfezione. A me pare l'opposto. Noi credevamo senza sforzo al bene ed all'ideale. Tutta una vita di spasimi disperati non potrebbe renderci quel senso ingenuo, saldo, sicuro. Noi cerchiamo di rievocarci talvolta nell'arte, ma nessuno vi è riuscito mai.

FEDERICO.

Tu parli dell'arte; ma, e il senso dell'arte? Questo mi concederai almeno che costituisca una superiorità invidiabile della maturità, come quello che non si sviluppa che lentissimamente dall'intimo e per assimilazione.



Incrociatore corazzato "Marco Polo".

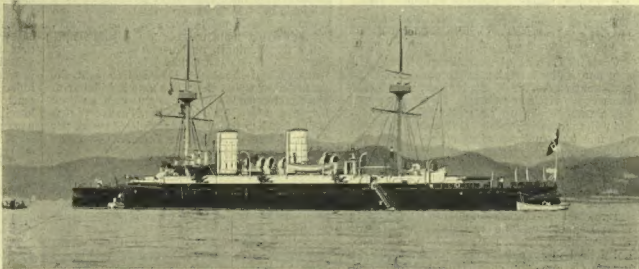
sensò che il fanciullo ha della vita è l'eroico. Al fanciullo Pereo apparì come il tipo umano normale, e l'eroismo la categoria comune ed inevitabile delle azioni umane. Tu non pensi ora precisamente lo stesso.

FEDERICO.

Ma questo senso era un inganno; questa lusinga ora fondata sulla incoscienza del cuore umano e dei suoi bisogni, cioè sopra l'ignoranza di uno dei caratteri fondamentali della natura.

WOLFANGO.

Ignoranza tu dici? Oh sì; noi conosciamo ora i ragazzi, i calcoli, le doppiezze, i tradimenti, questa scienza triste, che ci diminuisce ogni giorno ai nostri occhi e che va rodevoli a poco a poco carattere, ingegno, cuore. Ma tutti i buoni impulsi del cuore non ci erano ignoti. Ci batteva il viso di nostra madre per conoscere l'affetto e la pietà, la bontà e il do-



Incrociatore protetto "Stromboli".

WOLFANGO.

Oh sì, certo. Io sono ora capace di scendere nell'anima dell'autore ed precisarne tutti gli impulsi ed i mezzi, mentre allora io non vedevo che l'opera, ed anzi la sola parte espressiva di essa; ma dubito spesso d'aver guadagnato nel cambio. Privati a leggere un libro che ti sia stato caro nella fanciullezza, che abbia smosso potentemente il tuo cuore rivelandoti profondità di vita ignorata. Tu credi di ritrovarti quelle meravigliose commozioni d'allora e rimani tutto sorpreso della tua freddezza. Ti sembra di aver fra le mani un canovaccio d'onde tutti i fili di seta dai dolci colori siano stati tolti: non rimane più che il ruvido reticolato di lino. Allora tu comprendi che il fascino non era nell'opera ma in te stesso: tu non ricevevi la poesia, ma la davi: la tua potenza lirica era così grande che senza accorgertene ne rivestivi nudi manichini. Ti pare un po' senso imperfetto, questo? Creare la poesia senza sforzo, senza mezzi, godersi la



LE NAVI ITALIANE CHE SI REGANO IN CHINA. — Incrociatore protetto "Elba". (fot. Conti Vecchi, Faldo, Recchi e Di Propersio).

mondo, senza accorgersi ch'è solo in noi? E questo non è solo delle opere letterarie. Se Raffaello e Michelangelo fossero grandi come li immaginò la nostra mente, prima di conoscerne le opere, sarebbero Dei. Il confuso rombo delle lodi scolari suggerì al nostro ardore il senso di una bellezza a cui essi non giunsero, né potevano giungere, ma che per noi era realtà. Di queste disillusioni noi ci consoliamo poi, abbassando la loro fama ed innalzandone altre, finché l'equilibrio della vita non ci fa riacostare al criterio comune, che li giudica grandi, relativamente ai mediocri.

FEDERICO.
E sia pur ciò del godimento, sebbene molto ci sarebbe da opporre, ma, per la creazione estetica? Puoi mettere in dubbio la gioia divina dell'artista cosciente?

WOLFANGO.
Mio caro, se io avessi potuto scrivere le liriche ed i poemi che allora mi tumultuarono in cuore, io sarei ora il più grande poeta di tutti i tempi, poiché nulla di ciò che migliaia di uomini in migliaia di anni lasciarono scritto, mi diede mai il brivido supremo che mi agitò in quei giorni.

Né del resto io ho atteso ora ad accorgermene. Per quanto io fossi pieno di religiosa reverenza per il genio, istillata in me dalle supreme parole con cui lo vedevo onorato, e da quella ingenua retorica scolastica che riesce a creare all'arte una bellezza superiore alla vera, estranea dal nulla, io sentivo pure che quelle opere non erano pari alle promesse. I poemi che mi erano indicati come prodigi di fantasia mi parevano assai poveri e Dante stesso assai semplice. Ed io ne incolpavo me stesso e la mia età, e me ne ripromettevo straordinari godimenti per la mia intelligenza matura. E il godimento venne; ma solo quando, sedata la potenza fantastica mia propria, perduta la potenza d'astrazione nel quotidiano contatto con la realtà della vita, ridotto al livello normale dell'uomo, quelle doti di fantasia e di potenza superarono quelle mie proprie e dei miei simili. Ma è come di uno che abitando nella soffitta scenda al piano terreno per vedere più vicino al cielo il cornicione.

FEDERICO.
Era una potenza, non un atto. Ora, la potenza senza l'atto non è nulla.

WOLFANGO.
Credimi. La vita di un artista e di un filosofo non è che la razionalizzazione parziale ed approssimativa dell'ideale intravisto nella fanciullezza come vitale e possibile. La nostra poesia attuale non è che un rigagnolo del fiume torbido che scorre alla nostra infanzia, e la nostra vita non è che un'immagine irrisconoscibile della esistenza sognata, magnifica di potenza e di gloria; la nostra scienza non è che una modesta attuazione delle audaci intuizioni d'allora. Così è l'amore, l'arte, la scienza stanno a quelle sognate come una cameriera ad una regina.

La nostra mente era impotente a tradurre in atto; la nostra visione era inutile, tu dici? Inutile agli altri, forse, ma a noi? Non avevamo noi della bellezza e dell'amore un senso più che umano che ora non conosciamo più? anzi l'umano stesso non era divino? Qual fantasia artificiale di poeta e di filosofo può valere quel senso organico, saldo, sicuro, direi palpabile della possibilità del nostro sogno?

FEDERICO.
E come spieghi tu come il desiderio ti stimolasse continuamente a crescere ed a invecchiare? Nulla ti pareva più dolce della venuta degli anni ed avresti voluto accelerarli; e nessun tormento ti pareva maggiore del non poterlo fare.

WOLFANGO.
Certo. Ma perché? Perché l'avvenire mi si presentava ingenuamente come il campo dell'attuazione possibile dei miei desideri. Se noi avessimo avuto il senso prego di una continua diminuzione di noi stessi, se avessimo potuto prevedere che tutte le nostre facoltà sarebbero andate attenuandosi, i nostri sensi ottundendosi, i nostri desideri infiacchendosi, i nostri ideali rovinando, la nostra visione restringendosi, credi che avremmo con disperato desiderio accelerato la fuga degli anni?

FEDERICO.
Le tue parole sono seducenti, eppure io sento bene che tu mi attiri nell'errore. Contro l'onda appassionata del tuo rimpianto sta il rigido cumulo dei fatti positivi. Chi può mettere in dubbio i frutti del pensiero scientifico?

WOLFANGO.
La scienza? Ma a che si riduce essa, in fondo, se non all'inconoscenza? E questo ti era noto già allora. Allora non passava giorno che io non mi proponessi il problema dell'infinito e dell'origine della materia. Quante notti ho passato solo, sul balcone, guardando la vita ardente delle zone stellate, cercando di penetrare il senso di quella distanza inconcepibile, la nascita del mondo cosmico! Spesso ne sognavo la notte, smarrendomi in quella vertigine; e quell'angoscia mi faceva strugger in lacrime. Ora i miei giorni scorrono calmi, come i tuoi, in occupazioni limitate e terreno, in speculazioni ragionevoli e circoscritte dall'ambito delle possibilità di un risultato, e giorni e mesi ed anni passano senza che noi ci diamo pensiero dell'infinito dello spazio. Noi sappiamo bene che simili problemi sono insolubili, e che nemmeno l'astronome non se ne preoccupa troppo, perché la mente non reggerebbe allo sforzo. La nostra vita è certo più lieta, ma non è più possibile, perché la mente umana non può costringere a lungo contro l'infinito; mi come vorresti che io non avessi un rimpianto per la potenza quasi meravigliosa e incredibile di quel tempo in cui questa speculazione mi era pensiero e quasi pensiero? Quale grandezza ne veniva ai nostri pensieri!

FEDERICO.
Tu miri soltanto alla poesia della vita, non alle sue necessità. Che ne diresti se io ti facessi il caso di una politica? La tua scienza condurre gli uomini non è un giuoco da fanciulli.

WOLFANGO.
Ah! chi mi dà ora l'ingenua fiducia con cui da ragazzo presumavo di mutar faccia alla terra, di condurre gli uomini alla foga comunicativa della mia fede nella bontà dei destini umani e della perfettibilità innata dell'uomo? Ora tutto ciò che succede mi pare necessario o per lo meno inevitabile, in ogni male vedo una traccia di bene, e spesso sto in sospeso se una mutazione non sia peggiore dello stato attuale. Io dubito di tutto ora, e l'agire mi pesa, mentre allora non dubitavo di nulla ed una fede incommutabile mi guidava dove mi spingevano l'istinto del bene e la ragione della verità. Lo scetticismo ora spiega i miracoli, ma la fede solo può compierli. I grandi rivolgimenti umani furono opera di apostoli e di illuminati, non di statisti.

FEDERICO.
In questo ti do ragione. Il ragionismo persuade, ma la fede suscita. Bene, lasciamo le collettività brutte che essendo bambine amano esser guidate dai simili a loro. Ma l'individuo, l'essere perfetto. Giudico da me stesso. Soltanto ora, per esempio, sento di conoscere l'amore. Ora conoscere vuol dire apprezzare.

WOLFANGO.
L'amore, tu dici? Certo. Noi ne conosciamo ora tutti o quasi i fondi ed i doppi fondi; sappiamo che l'ipocrisia va al meglio della sincerità, e che il disprezzo lega di più che il rispetto; sappiamo che per riuscire bisogna spogliarsi della sensibilità, ch'è quanto a dire del mezzo di godere del successo; ma, a lasciar da parte le sofferenze e gli stradi che questa scienza umana ci è costata, forse che quel duello di scherma psicologica, quale ci si presenta ora al pensiero un legame amoroso, forse che vale il senso assoluto, ingenuo, puro, arcano che ebbero dell'amore? La scienza assoluta, come tu vibrasti, vibrare, unanime, simultanea, eterna di due anime, che sognammo?

FEDERICO.
L'amore, sia pure, lo sognavi maggiore, ma la donna?

WOLFANGO.
La donna? Ci attira ora con infinite lusinghe, ma nessuna di esse giunge collo il suo arte a ridestarci anche solo per un istante il senso perduto con l'innanziamento di un'immagine di intelligenza, angelo di bontà, tesoro di grazia. Nessun bene al mondo può compensare la caduta di quell'ingenuo e forse inumano ideale di femminilità pura, che ci faceva considerare quasi come cosa sacra una giovinezza ed ebbrezza più forte d'ogni musica lo suo fascino. Guai se una donna potesse sospettare da una età qualunque di noi è precipitato! Forse pure il più alto degli spiriti nel più intenso dei corpi, dispererebbe di sé; perché è realtà e noi sognammo il divino.

FEDERICO.
Io potrei combattere ogni punto, ma preferisco

opportuno uno nuovo. V'è un elemento, non alto né nobile, ma di enorme peso nella vita, ed a cui difficilmente potrai sottrarti: i tuoi rimpianti e le tue teorie. Che pensi, del piacere? E pure un lievito formidabile e che opera solo nell'essere perfetto.

WOLFANGO.
Ti aspettavo, a questo. Ma noi abbiamo, nell'incoscienza ancora delle leggi fisiche, una purità completa dei sensi, abbiamo sognato confusamente volenti immaginabili; abbiamo provati strugimenti di desiderio ignoto, vertigini, ebbrezza. E il nostro ardore era puro nella sua materialità! Rileggi per prova quei libri che fecero palpitare di desiderio la tua fanciullezza: ti troverai sotto gli occhi il misero convenzionalismo di un autore che idealizzava la domesticità: la ricchezza dei nostri sensi con quel quel povere carni di un prestigio sublime. Quando l'ebbrezza era immaginata senza il disgusto che la segue, la gioia senza il peso di animalità che ti umilia; quando la voluttà si confondeva con l'amore e non sapevi immaginarli divisi, e dividerli ti sapevi parso mostruoso! Parla ora dei tuoi convincimenti attuali, delle tue abitudini, dei tuoi compromessi, di quei quali gradi sei precipitato alla acquiescenza nella presenza presente; e poi non rimpiangerai più quel tempo!

FEDERICO.
Sei implacabile. Ma tutto ciò che tu dici non è nuovo, né la vita è così nascosta e lontana, che il fanciullo non ne possa sempre percepire il senso. Eppure chi negare tutti aneliti a crescere ed a gustare quel mistero affascinante che essa è, per ciò che mantiene e per ciò che non mantiene.

WOLFANGO.
La vita? Ma se ad un uomo dicessero: — tu non sarai mai ricchissimo, come sogni, ma, anzi, vivrai forse poveramente; tu non vedrai mai quei paesi lontani e quelle opere meravigliose, a sogni, ma, anzi, passerai l'esistenza in una piccola città dimenticata; tu non avrai mai l'amore sovrumano a cui aneli, appunto perché è sovrumano, ma ti bisognerà contentarti di un molto più modesto, e di ritenerti fortunato fra altri meno favoriti; tu non possederai mai le donne magnifiche che immagini, ma avrai delle bassarie con infinito disgusto ad una carne vile; tu non sarai né bellissimo, né sanissimo e non ti vedrai attorno la benevolenza e l'amore, ma anzi proverai l'indifferenza indifferente e vedrai forse infiacchirsi il tuo spirito nelle carni orribilmente martoriati; tu non giungerai mai ad abbracciare lo scibile, ma ti bisognerà accontentare una minima parte; tu non potrai creare indifferentemente statue e quadri, poesie e sinfonie, come il tuo cuore vorrebbe per rivelarti l'interno, ma sarai molto se giungerai ad un'opera sola; tu non avrai la gloria luminosa che attendi, o se l'avrai, l'avrai tardi, quando sarai vecchio ed inaridito, se non addirittura quando non sarai più affatto; se ci dicessero queste cose oggi non le crederebbe, come infatti non le crede quando glielo dicono, perché se le credesse non vorrebbe più vivere, tanto gli parrebbe indegna la vita vera a fronte di quella sognata.

FEDERICO.
Sognata, tu dici bene. Una realtà qualsiasi non è preferibile ad un sogno grande?

WOLFANGO.
Egli non poteva godere, ma non aveva il desiderio ed il sogno, e questo sogno era maggiore della realtà. Non poteva attuarlo in immagini, ma in ciò era il suo pregio; poiché si trasformava in fantasia sensibile di vita, non d'arte: era una possibilità viva, un'immagine di un rimpianto. Ah! nemmeno la consacrazione gli sarà possibile, perché quel sogno non vive che nella fede della sua realtà.

Davvero, se ci penso, mi meraviglio che i grandi, questo popolo che ha iniziato tutto il divinizzabile, non abbia istituito un culto alla divinità della fanciullezza perduta.

FEDERICO.
L'erigerai tu stesso collo la tua opera.

WOLFANGO.
Nemmeno questo, caro. Io rappresenterei forse il rimpianto, ma nessuno mai rievocerà il desiderio. Dir. Se andassimo a letto? Vedi: l'alba batte ai vetri, e i sogni svaniscono.

FEDERICO.
Andiamo. Cerchiamo di raggiungerli nel sogno.

ENRICO THOZZ.



Incrociatore corazzato "Carlo Alberto".



Incrociatore protetto "Umbria".

LE NAVI DELLE POTENZE IN CHINA.

Nell'estremo Oriente, le grandi potenze hanno sempre tenuto considerevoli forze navali, e l'Italia oggi sta radunando una divisione navale, in quelle acque.

La *Marco Polo* e l'*Elba* sono già da tempo in quei mari; lo *Stromboli* è partito da Napoli coll'ammiraglio Grenet; la *Carlo Alberto* lo seguirà dopo il viaggio dei Reali in Sardegna; l'*Etna* dal Pacifico occorre in China, come l'*Etruria* dal Levante, l'*Umbria* ed il *Piemonte* dal Sud America, la *Colombo* dall'Oceano Indiano; finalmente l'*Amiraglio Vespucci* si prepara essa pure alla partenza.

Allorché tutte queste navi saranno riunite in una divisione, presenteranno un complesso abbastanza rispettabile.

Quanto agli incrociatori corazzati, la sola *Carlo Alberto* è degna del nome, perchè sufficientemente difesa dalla corazzatura, e munita di formidabile artiglieria; benché sia alquanto criticata la disposizione della artiglieria stessa, quasi tutta raccolta sui fianchi, scarsa troppo nel senso del tiro longitudinale. Ma si confronti la *Carlo Alberto* colla *Marco Polo*: la differenza di displacemente è minima, quella di forza in cavalli è minima del pari; eppure la *Carlo Alberto* oltre ad essere bene difesa ha più del doppio in artiglieria con una efficienza più che tripla di quella della *Marco Polo*, essendo tutti i suoi pezzi a tiro rapido.

Quanto all'*Etna* ed allo *Stromboli*, sono assai bene armati, ma fu detto che sono navi di cristallo; infatti tutta la loro difesa consiste in un ponte corazzato di 37 mm, che sul minore *Piemonte* sale a 76 mm.

Gli altri incrociatori minori sono meglio difesi dal ponte corazzato e la loro efficienza di fuoco è superiore, grazie ai cannoni a tiro rapido. È notevole la superiorità del *Piemonte* che data dal 1888 sulle altre tre unità da esso derivate.

L'*Amiraglio Vespucci* è una corvetta che ha il pregio di essere buona veliera, il *Cristoforo Colombo*, benché dati dal 1892, è la ricostruzione di una vecchia nave del 1873. Entrambe sono prive di valor militare, ma ottime al servizio di stazione.

I quattro minori incrociatori sono chiamati a rendere utili servizi nelle acque cinesi. Essi pescano poco, e quindi possono con facilità superare le barre dei fiumi cinesi e giungere in-

nansi ai porti cinesi che come è noto sono quasi tutti sulle rive di fiumi dentro terra a qualche distanza dal mare.

La caratteristica della nostra divisione navale è questa: una grande potenza offensiva, ma ad eccezione della *Carlo Alberto* una deficienza grandissima di potenza difensiva.

*

L'Inghilterra ha nelle acque cinesi una intera flotta di una trentina di navi. Le sue basi di operazione sono Hong-Kong, con un completissimo arsenale da guerra e Wei-hai-Wei, bellissimo porto militare strappato ai cinesi. L'Inghilterra ha in China corazzate di 10.000 tonn. come il *Centurion*, incrociatori di 14.200 tonn. come il *Powerful*. La flotta inglese nelle acque dell'Estremo Oriente è tale da fare equilibrio alla magnifica flotta giapponese, che oggi conta corazzate quali il *Shikishima* di 14.850 tonn., e che sta appoggiata a tre magnifici posti militari con potenti arsenali.

La Russia tiene fra Vladivostok, modesto arsenale, nell'inverno bloccato dai ghiacci, e Port Arthur, che fu il migliore arsenale e porto militare della China, una forte divisione di corazzate moderne da 8.000 tonn. tipo *Imp. Nicola I*, ed incrociatori modernissimi pure corazzati da 6 a 10.000 tonn., tipo *Nachimov* e *Rossia*.

La Francia si appoggia al suo modesto porto militare di Saigon, e la sua divisione dell'Estremo Oriente non brilla né per numero né per potenza di navi. Due vecchie corazzate, la *Vauban* e la *Bayard*, e parecchi vecchi incrociatori rappresentavano finora la bandiera francese; ultimamente però si unirono a questi fervevichi due buoni incrociatori moderni, il *Breiz* corazzato, ed il *Du Chayla* protetto.

La Germania ha per base di operazione Kiau

Chang, suo nuovo acquisto, dove però manca ancora qualsiasi installazione per navi da guerra; la rappresenta un magnifico incrociatore corazzato, la *Kaiserin Augusta* di 8.331 tonn., ed il bell'incrociatore *Irene* di 4.500 tonn.; sono con essi due vecchissime corazzate *Kaiser* e *Deutschland*, di 7.679 tonn., ridotte nel 1896 ad incrociatori.

Gli Stati Uniti, che nelle Filippine hanno una forte squadra, tengono nelle acque cinesi una decrepita cannoniera, la *Monocacy*, finalmente l'Austria Ungheria ha in quelle acque un bellissimo incrociatore di 4.100 tonn., la *K. Elisabeth*.

■

Esiste ancora una flotta cinese?

Dopo i disastri della guerra col Giappone, alla China erano rimasti pochi incrociatori inutili ed alcune cannoniere, che furono incapaci a prender parte alla guerra. Nel 1897 però la China ebbe varati in Europa, gli incrociatori *Hai Yung*, *Hai Tchen*, *Hai Shen*, di 2.950 tonnellate e 8.000 cavalli, e nel 1898 l'*Hai Chi* e l'*Hai Thien* di 4.300 tonn., e 17.000 cav. Infine sono in allestimento a Kiel delle caccia torpediniere (tipo *Fai Yung*) di 850 tonn., e 450 cav.

Alla China non rimane più che l'arsenale di Foo Chow sul fiume Min, in parte rovinato dal bombardamento di Courbet, e queste navi moderne stanno a Foo Chow neglette e senza personale: le altre antichità ed inutili oltre che a Foo Chow stanno nel vecchio porto militare di Taku, o arrugginiscono su dei fiumi cinesi.

Non è credibile che la China sia in grado di una difesa qualunque sul mare, ed il bel gruppo dei cinque incrociatori moderni che ho citato è troppo in cattive mani per valore qualsiasi!

GIORGIO MOLLI.



Incrociatore protetto "Etruria".

LA SETA SVIZZERA è la migliore!

Chiedete i campioni delle nostre novità in nero, bianco e colorato da 25 cent. fino a 1.100 al metro.
Specialità: Fontane di seta rigate e chine ultima novità per abiti e camicette, 22 cm. altezza, e parrucche da 1.200 al metro.
Vendiamo in Italia soltanto ai privati direttamente e spediamo le stoffe di seta sotto franco (di porto e dazio) a domicilio.

SCHWEIZER & C., Lucerna (Svizzera)
Esportazione di stoffe di seta.



Costumi abruzzesi. — LA FESTA DEI CARRI A CASACANDITELLA (disegno dal vero di A. Ferraguti).



Costumi abruzzesi. — LA FESTA DEI CARRI A CASACANDITELLA (disegno del vero di A. Ferraguti).



La torre del Castello di Donoratico, veduta dal lato di settentrione.

IL CASTELLO DEL CONTE UGOLINO¹

Gli scrittori antichi e moderni hanno parlato molto del conte Ugolino dei Gherardeschi, ortessendone la biografia, ora trafrugando dalle pagine di qualche vecchio libro quelle notizie storiche che più potevano essere utili all'opera loro. Nessuno però si è mai occupato di fare una descrizione minuta di Donoratico, l'antico castello feudale di quell'uomo che finì tanto miseramente i suoi giorni nella Torre della Muda. Soltanto il Repetti, nel suo *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, ne dà alcune notizie, ma poco dettagliate e non chiare, specialmente riguardo alla posizione topografica.

Prima di presentarlo ai lettori, credo conveniente di dar loro un cenno della Maremma toscana e dei luoghi che circondano il Castello, al solo scopo di renderne più viva ed interessante. Tali notizie storiche intorno a Donoratico, tutte quelle che ne riguardano la descrizione fisica com'è oggi, mi sono fornite in special modo dal ricco archivio della Gherardesca², a cui appartiene il castello.

La Maremma toscana, che incomincia dalla bocca del fiume Magra e va fino alla foce del Chiarone, passato il lago di Burano, anticamente soleva suddividersi dai geografi in altrettante sezioni quanti sono i contadi e distretti delle città marittime. Si aveva quindi la Maremma di Lunigiana, la Maremma Pisana, la Volterrana, la Massetana (anche Populoniense da Populonia, città etrusca sulla cima occidentale del promontorio di Piombino, ora diroccata), la Grossetana e la Orbetellana.

¹ Questa nobile famiglia, che risiede in Firenze fino del reo, vanta una lunga serie di uomini illustri nella sua storia, ed d'origine veramente gloriosa per antichità e per grandezza. Sembrerebbe dimostrato in modo certo che la sua provenienza dipenda da un Walfredo del re Raticani dei duchi del Friuli, fondatore pisano, d'illustre prosapia longobarda, il quale fondò il monastero di Monteverdi e poi gli assegnò quasi tutto il litorale pisano insieme a molti beni da lui posseduti nell'isola di Corsica.

Donoratico si trova nella terza sezione della Maremma, cioè in quella Volterrana, che ha principio dai monti Livornesi e termina al promontorio di Populonia. Oggi però, da Pisa fino al detto promontorio, si chiama tutta Maremma pisana, appartenendo il territorio alla provincia di Pisa.

Questa parte della Maremma è forse una delle più importanti, se non per estensione, almeno per la coltivazione di olivi e di viti che fanno di esse un delizioso e piacevole soggiorno, specialmente da Cecina in là. Non più la pianura immensa, incolta, desertata: colline amenissime, boschi verdeggianti a sinistra; prati, campi, vigneti, folte foreste di pini dalla parte del mare. Quando il treno esce fuori della stazione di Cecina e s' inoltra nella campagna, si è costretti ad aprire il finestrino e respirare a pieni polmoni quell'aria che scende giù dalle colline, propizia. Dopo le grandi ed incolte estensioni di terreno che si trovano appena partiti da Pisa, si sente imperioso il bisogno di lanciare lo sguardo in quella terra sospirata, che appare come un'oasi nel deserto. Lassù i grossi, enormi olivi dalla chioma risonante, che sembrano pergere i loro rami in segno di pace ed invitarci a soffermare il piede in quel piccolo paradiso.

..... di lontano
Pace dicono al cor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente se le poggie mattutine.³

Là ad occidente, il Tirreno onoreggiante, di cui le onde tranquille, riflettenti nel bacio del sole che le accarezza, rapiscono l'anima in un

² G. CARDUCCI, *Rime nuove*, sonetto: Traversando la Maremma pisana.

³ Oggi Segalar non è più un ammasso di ruderi, ma risorge superbiamente dalle sue rovine per opera del Conte Walfredo Della Gherardesca — ramo diretto — il quale ha saputo ridurre i dintorni ad una ridente collina plantata a vigne ed olivi.

sogno di poesia divina. E l'occhio non sa da qual parte volgere la pupilla desiderosa di ammirare: se guarda le colline verdeggianti, non può staccare il pensiero dalla pianura, ove ode un suono dolce, una musica soave... la voce del mare!

Se guarda la pianura immensa, il mare sconfinato, non può dimenticare il verde dei colli, la chioma dei boschi folte, donde pare si eleva una musica soave... il canto degli uccelli! E restano vittoriosi i colli. L'occhio, lasciando l'incanto delle onde marine, si volge in alto, perché vede spuntare sulle creste dei poggi le torri dei castelli antichi, dei quali è ricco il territorio maremmano. Primo quello di Bolgheri, situato sopra un piccolo rialto alla base dei monti, e circondato ai lati da un'estesa e ben coltivata pianura. Vi si accede da uno stradone rettilineo che si stacca dalla strada regia, avendo ai fianchi due lunghe file di cipressi, quegli stessi cipressi che ispirarono a Giosuè Carducci la bellissima poesia intitolata: *Davanti a S. Guido*⁴ nelle *Rime nuove*⁵.

I cipressi che a Bolgheri alti e schietti

Van da San Guido in duplice filare;

Quasi in corsa giganti giovinetti

Mi balzarono incontro e mi guardar.

E fuggiano e paravano un corteo nero

Che brontolando in fretta val...

Al di sopra di Bolgheri, su un'alta collina, si vede Castiglioncello, che fu pure dominio dei Gherardeschi fino del secolo decimo. La collina ov'è situato si chiama comunemente *Poggio al primo*⁶.

Più in basso di Castiglioncello, sul rialto d'un poggio amenissimo, appare il castello di Segalar⁷, le cui notizie storiche risalgono al secolo XI.

Poco distante da Segalar, sopra un colle alla base dei monti, è il paese di *Castagneto*, e, sul punto più alto della collina, il castello, oggi ridotto a splendida e comodissima villa.

Finalmente abbiamo il castello di Donoratico,

⁴ S. Guido è una cappellina situata sul fianco destro della via regia, proprio di fronte all'ingresso del viale.

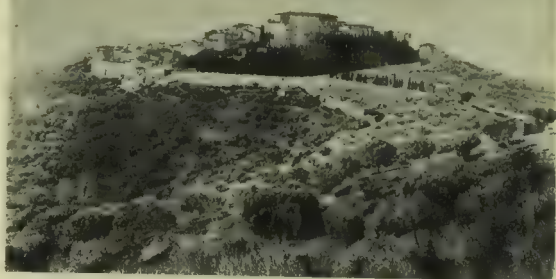
⁵ Il castello di Bolgheri, dalla sua origine fino ai tempi nostri, fu dominio del Conte della Gherardesca, « la più vetusta e luminosa prosapia longobardo-toscana », come dice il Repetti, la quale dopo una lunga serie di oltre dodici secoli, nella crescente sua prole susseguendo, germogliò e fiorì. — È ignota l'epoca precisa in cui il castello fu fondato, ma certo risale a prima del secolo.

⁶ Castiglioncello fu ridotto ad abitazione padronale, e presentemente appartiene, con Bolgheri, a un ramicello della famiglia Della Gherardesca.

⁷ Oggi Segalar non è più un ammasso di ruderi, ma risorge superbiamente dalle sue rovine per opera del Conte Walfredo Della Gherardesca — ramo diretto — il quale ha saputo ridurre i dintorni ad una ridente collina plantata a vigne ed olivi.



La torre del Castello di Donoratico, veduta dal lato di mezzogiorno.



Il Castello e il paese di Castagneto.

di cui il Repetti nel suo Dizionario dà questo pocho notizie.

* Donoratico, nella Maremma Pisana. Casa torrita che ebbe nome di castello nella comunità Della Gherardesca, parrocchia e giurisdizione di Castagneto, da cui è circa miglia uno e mezzo a scirocco, diocesi di Massa marittima, compartimento di Pisa. Giace sulla pendice inferiore del poggio di Castagneto, fra questo castello, il palazzo di *Donoraticchio* e le abbattute roccie di *Bisarno*¹ e ci Segalari, possessi tutti che diedero il nome a diversi rami dell'illustre prosapia Gherardesca, attualmente concentrati e riuniti nell'attuale conte Guido Alberto² unico discendente mascolino dei conti di Donoratico e di Castagneto, di quel ramo cioè che più degli altri divenne celebre negli annali della storia pisana. Essendochè fra i signori di Donoratico figura nei fasti storici quel Gherardo del conte Tedice, che nel 1114 si condusse da eroe alla conquista delle Baleari, siccome celebre divenne quel conte Bonifazio signore e capitano di Pisa, nelle prime decadi del secolo XIV. Per altro rapporto occupano un posto distinto nei fasti della storia pisana il conte Gherardo di Tedice, giunatore decapitato in Napoli insieme col re Corradino, e di lui anche più infelice nipote conte Ugolino, che morì coi figli e coi nipoti nella Torre della Fame.

* Finalmente fu della linea stessa dei conti di Donoratico il B. Guido eremita, morto in odore di santità verso il 1115. Il suo corpo dall'oratorio di *Santa Maria di Gloria* fu trasportato nella parrocchia di Donoratico ove rimase sepolto sino all'anno 1210, epoca della sua traslazione nella chiesa di San Lorenzo a Castagneto, e quindi nella cattedrale di Pisa ove furono depostate le sue reliquie in appositi altari.

* Nel 1406 Donoratico, con tutti gli altri castelli Della Gherardesca, si sottopose alla Repubblica di Firenze, dalla quale quei popoli ottennero particolari statuti, governati però dai Conti Della Gherardesca, come Vicari del Comune di Firenze. Nell'agosto del 1447, alla discesa in Maremma dell'esercito del re Alfonso d'Aragona, Donoratico, ai pari degli altri luoghi Della Gherardesca, fu devastato da quell'oste venuta in Toscana a danno dei Fiorentini.

Questa è la descrizione che fa il Repetti (*Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, Volume II, pag. 373) di quell'antichissimo castello, di cui oggi non rimangono che i ruderi. Soltanto la torre è intatta per metà, come si può vedere dalla fotografia che mi piace presentare ai lettori. Giacciono inerti sul suolo gli enormi massi dell'altra metà. A sinistra si delinea verticalmente il trebbocchetto, che dalla cima va fino a terra in senso rettangolare. Nella torre si osserva una sola finestra: le altre piccole aperture servivano per l'appoggio delle travi che sostenevano i due piani dei quali ora formato il castello.

Dalla parte di mezzogiorno esiste tuttora, al

¹ Rocca da molto tempo distrutta che faceva parte della contea della Gherardesca.

² Nume del conte Walferdo, oggi proprietario dei castelli sopra nominati.

di sopra del suolo circa tre metri, la porta ad arco della torre, alla quale si accedeva per mezzo di una rampa ora distrutta. La torre,

Conte Ugolino basso,

era circondata da un muro che formava in quadrato la parte principale del castello, cioè la rocca, nella quale si entrava da una porta ad arco oggi pure esistente, sopra cui sale di buon grado il forastiero che si reca a visitare quel luogo solitario e abbandonato; e vi sale per mezzo di una scala costruita casualmente dal tempo, e che termina con un muro a piombo di dove si possono dominare con lo sguardo, avido sempre di scoprire nuove cose, le rovine del castello e uno splendido panorama.

A circa 60 metri di distanza dalla torre si vede il muro di cinta in parte distrutto, e dal lato di levante la porta principale del castello. Dal lato di sud si possono ritrovare i fondamenti dell'antica cappella che divenne poi la parrocchia di Donoratico, dove è tradizione che di san Guido, suonassero senza esser toccate da alcuno. Dalla parte di ponente si osserva ancora

una spianata, dove l'occhio dell'archeologo ritrova facilmente le tracce e gli avanzi della pianura d'armi; tutte cose che non mancavano nelle rocce ben fortificate e grandiose degli antichi signori.

Esistevano, dentro il recinto del castello, molte case oggi ricoperte di ceppi di grossi lecci che fanno corona alla torre, proiettando le fresche ombre dei loro rami sugli avanzi dell'antichissimo ed interessante edificio.

Oh! quelle mura che circondano ancora Donoratico; quelle grosse mura, che avranno dato da fare ai soldati del re Alfonso quando tentarono di distruggerle, come rimangono il salda dopo tanti secoli di vita, dopo tanti assalti ricevuti dalle orde aragonesi! La loro attitudine è eroica, e sembra che vogliano dire: — Noi resisteremo finché la torre non cadrà! — E resistono all'ombra delle aniose piante che fanno di quel luogo solitario un parco severo, delizioso. Chi sa quanti uomini illustri dei Gherardesca avranno calpestato quel suolo per metter piede sulla soglia della porta e rifugiarsi nella torre. In quei tempi, tutti i membri della famiglia godevano il diritto di ritirarsi in quel luogo fortificato in caso di guerra.

Qui il conte Ugolino avrà vissuto fin da fanciullo, meditando in cuor suo di prender parte, appena giunta l'età propizia, alle grandi imprese bellicose.

Qui egli avrà goduto le prime delizie dell'amore con Margherita dei Farnochieschi, contessa di Montingegoni, assopendo nel seno di lei le aspirazioni ardenti, i nobili desideri dell'anima giovanile.

Qui si sarà forse rifugiato dopo la sciagurata battaglia della Meloria, in cui i Pisani, quantunque gagliardi e valorosi, ebbero dai Genovesi una tremenda sconfitta. E breve sarà stata la sua permanenza nel castello di Donoratico, perchè richiamato a Pisa dalle vicende politiche, vicende che poi furono la causa della sua morte nella Torre delle Sette Vie.

Lo scopo che mi sono prefisso, di fare cioè una semplice descrizione di Donoratico, non mi permetterebbe di entrare in merito alla biografia del conte Ugolino, ormai troppo discussa e troppo... errata, perchè molti scrittori antichi e moderni, che la narrarono, furono sempre invasi da qualche violenta e vergognosa passione di partito. Ma credo che non sarà cosa inutile e troppo fuori di luogo il parlare qui brevemente del conte Ugolino come signore di Pisa, difendendo dalle tante ingiuste accuse degli storici pisani, i quali non si vergognarono di bruciare l'incenso della monogamia sull'altare della verità, profanando e avvisando interamente la storia.

(La fine al prossimo numero.)

ADOLFO TOSSARI.



Il Castello di Segalari.



Montevideo. — GARIBOLDINI SUPERSTITI DELLA "LEGIONE ITALIANA".



Buenos Aires. — DIMOSTRAZIONE ALL'AMMIRAGLIO CANDIANI E AGGI UFFICIALI DELLA SQUADRA OCEANICA.



ALLA SALUTE DEL CUOCO! quadro di *Francesco Bruni*.





IL GIOCO DEL CALCIO A FIRENZE NEL NATALIZIO DI S. M. RE UMBERTO.

La Società del Calcio, costituitasi a Firenze nel maggio del '98 (subito dopo la rappresentazione dell'*Antico Calcio* riorto, giuocato, *in forma del secolo XV*, nello sfieristerio delle Cascine il 28 aprile di quell'anno alla presenza dei Sovrani), ha voluto festeggiare il genetichio di Umberto colla prima gara del Calcio in costume del nostro secolo. Di questo giuoco antichissimo fiorentino, si occupò *L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA* nei numeri del 24 aprile e del 29 maggio 1898 con articoli e con disegni rappresentanti il giuoco antico e il giuoco riorto.

Ricordiamo solo che il *Calcio* è un giuoco di palla; e consiste nella gara di due schiere di giovani tutti intenti a far passare di posta da un campo all'altro perchè l'aripa è divisa nettamente in due) un pallone fatto d'una vesiccia ripiena d'aria ricoperta di cuoio. Le due schiere dei giovani formano due partiti, il *Celeste* ed il *Rosso*. Ciascun partito tenta di gettare il pallone fino all'estremità del campo avversario, difendendo il campo proprio, perchè il pallone non vi rientri, o, almeno, perchè non tocchi l'estremità o il campo chiuso (*Padiglione, Recinto, Goal*) dove stanno i difensori speciali e l'*Alfiere*.

Il *Giuoco del Calcio* (conosciuto dai Greci e dal Latini) giuocavasi comunemente in Firenze durante tutto il Carnevale, in special modo sulla piazza di Santa Croce. Era

uno degli spettacoli favoriti dei Fiorentini e faceva sempre parte del programma di feste solenni date per arrivo di Principi e per altre pubbliche allegrezze. E allora il *Calcio* veniva giuocato *in forma*; il che vuol dire che i giocatori indossavano costumi speciali, ricchissimi ed uniformi, ma di colori variati per le due Squadre, ed avevano *Maestri, Provveditori, Faggi, Alfieri, Trombettieri, Tamburini, Soldati*, ecc., * tutti alla loro divisa.

Il campo, diviso in due parti eguali, era circondato da una palizzata per contenere il popolo che si affollava ad ammirare questo speciale genere di lotta. Il numero dei giocatori per ogni parte variava a seconda della vastità della lizza. Se questa era molto grande, potevano prendervi parte anche sessanta giocatori; se piccola, un numero proporzionalmente minore.

Per essere ammessi fra i giocatori, occorreva appartenere alla nobiltà o vestire la divisa militare. Da particolari memorie si apprende che praticarono, in gioventù, questo giuoco cavalleresco tre papi, Giulio De' Medici (Clemente VII), Alessandro De' Medici (Leone XI) e Matro Barberini (Urbano VIII) e che furono sempre o *giuocatori*, od *alfieri*, o *giudici*, o *maestri*, o *provveditori*, principi e giovani appartenenti alle più nobili famiglie fiorentine.

Alla gara del 14 marzo corrente, che ebbe luogo nei prati di San Donato a Novoli, sotto Monte Morello (già appartenente alla principessa villa Demidoff, e della quale riproduciamo due istantanee favorite dai fratelli Allinari), presero parte i seguenti giovani divisi nei due partiti *celeste* e *rosso*:

PARITTO CELESTE (Società del Calcio): *Cephiso*: David Costantini, William Castellani, Giuseppe Quastio, William Gordon, Edward Dunn, Thomas Lawrie, C. Donatello Gigliotti, Piero Vesentini, Mario Costantini. *Ugo* Lost. — *Guarda-Padiglione*: Federico Tagliacozzi.

PARITTO ROSSE (Allievi della R. Scuola Normale): *Cephiso*: Alfredo Mariotti, Virgilio Gaudi, Federico Oforzini, Dario Bazzani, Virgilio Marchionni, Enrico Baldacci, Edo Tulli, Pietro Daddi, Tommaso Bianchi, Orlando Bernardi. — *Guarda-Padiglione*: Eugenio Migliorini.

Alfieri: Dott. Lambert Houghton. — *Giudici* di campo: Bradley W. H. Garulli conte Ernesto. *Della Osservazione* conte Giuseppe.

La vittoria scrisse al partito *Celeste* (Campioni della Società). Il partito *Rosso* (Allievi della Scuola Normale) difese bene il suo campo. A questa gara, alla quale erano invitate S. M. la Regina di Serbia e le LL. AA. i Duchi di Connaught, assistettero tutte le autorità civili e militari e tutto il fiore della cittadinanza fiorentina e della colonia straniera.

PIETRO GORI.



(Fotografie F.lli Allinari di Firenze.)

Ecco quanto su questa festosa accoglienza ci comunica il nostro corrispondente:

«Quando in Buenos Aires si ebbe notizia dell'arrivo fra noi della nostra squadra, immediatamente nella colonia nostra si pose a festeggiare i bravi marinai. Il presidente del Circolo Italiano dott. Enrico Barbieri, di distinzione medica, radunò la commissione che decise d'offrire un banchetto nelle splendide sale del circolo. L'ex-senatore argentino Delipino, — che tante benemerite acquisizioni nella Colonia Italiana per essere stato coll'avv. Guchon uno dei loro propagatori, l'uno nel Senato, l'altro nella Camera dei deputati, a difendere la proposta di concedere un'area per monumento a Garibaldi, osteggiò in mille modi dai teorici, — nella sua qualità di presidente del Circolo di ginnastica e di scherma pubblicò un manifesto che invitava argentini e italiani a una pubblica manifestazione in onore dell'ammiraglio Candiari e della sua ufficialità.

Il entusiasmo di quella domenica (18 dicembre 1893) non si descrive. L'ampia Avenida de Mayo, dove l'ammiraglio alloggiava in una casa dei superbi alberghi, si trovava dalle prime ore affollata: alle ore 5, la circolazione era impossibile; e tutti cercavano riversarsi nella piazza Vittorio dove si era costituito un palco che conteneva più di 500 persone e vi dove prendere posto il conte Candiari con tutto il suo Stato maggiore: davanti al palco, dovevano sfilare tutte le associazioni colle bandiere.

Alle 4 e mezzo, l'ammiraglio scese dall'hotel in carrozza scoperta, alla destra del marchese Malapane, proceduto da un plotone di vigili a cavallo in gran numero, e, dietro, in altre carrozze, tutti l'ufficiali. I grandi palazzi dell'Avenida erano tutti imbandierati, i balconi spazzati di bandiere, e tutti gli edifici del centro applaudivano all'Italia e alla sua flotta. L'ammiraglio e capo scoppiò salutato. Non era entusiasta, era delirio da cui era invasa tutta quella folla.

Il sustume palaziale del giornale argentino *La Prensa* aveva inalberato bandiera italiana. Questo giornale prende sempre parte alla vita italiana con scritti e con disegni. Edmondo De Amicis è corrispondente di questo giornale. Tutti i balconi del palazzo municipale erano occupati dall'alta società di Buenos Aires.

Arrivati al palco ufficiale, ebbero ivi luogo i discorsi, ai quali ripresi ringraziando il conte Candiari. Sfilavano le associazioni, fra evviva continue; fra acclamazioni all'Italia. Quindi il sindaco invitò gli italiani a un lunch nel palazzo municipale. Le feste succedono alle feste. Il Circolo Italiano diede uno splendido ballo e un banchetto a cui concorse tutta l'alta società argentina e il flore della nostra colonia. Il Jockey Club offrì un ballo all'ammiraglio e a tutti gli ufficiali, a cui intervenne il presidente della Repubblica e tutto il corpo diplomatico; riuscì splendido. Rappresentazioni di gala nei teatri, banchetti offerti dal ministro della Marina; più per le quali il presidente della Repubblica mise a disposizione dell'ammiraglio il suo viaggio presidenziale. Per le stazioni dove il conte Candiari passò, lo riceveva la autorità del luogo e la folla che applaudiva. Il Circolo di ginnastica e scherma fra gli urrà lo nomina suo socio onorario. Insomma, l'Italia, nella persona del conte Candiari, dei suoi ufficiali e dei marinai, ebbe tutti gli onori, tutto l'entusiasmo.

Una fotografia, scattata da Buenos Aires mostra quella sala d'onore, il corteo coi personaggi della società, la folla festante.

Certo, la corrente di simpatia che si mantiene fra italiani e argentini è alimentata da chi regge la Repubblica. Il presidente generale Julio A. Roca è un nativo amico degli italiani: è una vecchia nostra conoscenza. Non è un grand'uomo improvvisato, come può benissimo accadere nelle repubbliche. Egli persegue tutti i gradi di soldato politico. Fu questo soldato che liberò un giorno le frontiere argentine dagli indiani barbari, ch'erano il continuo tormento di quegli abitanti, e non danneggiate le fortune. Per molti anni i partiti locali lottavano per instaurare in modo definitivo la capitale della repubblica: chi la voleva qui, chi là; alla fine, merco l'abilità sua, i suoi sforzi e la sua sagacia, si venne alla soluzione. Egli non si sa se si deve se, da ultimo, s'impedì un conflitto armato col Chile. E questa è seconda volta che il generale Roca è presidente della Repubblica. Fu presidente ancora sedici anni

fa: e riall'alito seggio il 15 ottobre dell'anno scorso, senza che la sua elezione avesse origine a lotta furibonda, a rivoluzione, come succede spesso. Un'elezione così pacifica è un'eccezione, è un miracolo laggiù. Il presidente generale Julio A. Roca è un uomo di buon senso, di buona roba; ha passato di poco la cinquantina. Egli è ammirato e amato dagli italiani, degli argentini, da tutti: e ci piace presentarlo al lettore il ritratto, come quello appunto d'un amico amato e sincero d'Italia.

BELLE ARTI.

Alla salute del cuoco! quadro di F. Bouwens. Un ricco pranzo di ricchi prelati, in ricca sala. E un pranzo ben servito! Infatti, quei monsignori e quelle eminenze gaudenti (fra i quali un grasso frate) hanno chiamati allo champagne il capo cuoco, il *cardine* dei palazzi cardinalizi, e gli dedicano tutti insieme un bel brindisi, per ringraziarli, *ex toto cordis*, dei succulenti maneggiati, coi quali ha beusticato le loro gole nel solenne e santo giorno pascale. «Bravo il capo cuoco!» esclamano in coro. Alla vostra salute, caro!... E il pover'uomo, esultante e confuso, col berretto bianco in mano, accoglie l'altissimo onore di quei brindisi concordi, che gli fanno fare la più bella Pasqua del mondo e che lo renderanno felice per tutta questa vita. In questo quadro, è notevole il talento di composizione, la distribuzione delle figure e dei colori, l'oro atteggiamenti resi vivaci dal piacere epicureo, le loro ricche vesti di seta. Elegantissimi sono il vasellame, i lampadari, i mobili, e la parata di quel deuterone, in armonia coi beati commensali, che smentiscono l'ammontamento più della *Riviera* dei Manzoni!

«Sia frugal del ricco il pasto».

Altro che frugal pasto!... Un simposio da re! Un giorno di Pasqua felice!

COSTUMI DEGLI ABBRUZZI.

I disegni di Arnaldo Ferraguti, che abbiamo pubblicati nel numero tra furono molto apprezzati dai nostri lettori, per il carattere ancora un po' gran tutt'improntati e per l'interesse che destano i costumi delle provincie meridionali; costume che, come, tutti gli altri d'Italia, sono destinati a sparire al contatto della civiltà moderna livellatrice. Anche in questo numero, abbiamo una serie di disegni dello stesso artista, che continua a lavorare in quella terra di tipi e di costumi pittoreschi.

Nella Domenica della palma è l'ulivo, anche là, il simbolo preminente; e le processioni che in quel giorno si svolgono in quel paese sono tutto ciò che di più artistico si possa immaginare. E quelle processioni delle palme coll'ulivo ne richiamano altre, che ad esse hanno ricorrenza, e che il Ferraguti fissa ogni sulla carta e domani finirà sulla tela colla sua mano felice.

La processione dei carri a Cascardinitella trae forse origine dalla *Cresima*, la festa in onore di Cerere; giacché come nella domenica della palma l'ulivo è il simbolo sacro, in questa è il grano, ma il grano ridotto a farina e trasformato in pane. E sono pani bizzarri, mostruosi, a cui si dà forma di ciambelle (*farfalle*) oppure, più comunemente, di primitive e grottesche figure umane (*mupe*). Tale costume antichissimo si compie in diversi paesi dell'Abruzzo e della Marica, nell'Ottava del Corpus Domini; ma a Cascardinitella, la *Cresima* coincide della colonia di Magna Grecia, serbano ancora il rito più puro.

Nella vigilia della festa, le famiglie degli agricoltori più facoltosi, adornano dei carri, coprendoli a capanna, con anticlie e vistose coperte di damasco di lana e decorazioni polichrome ed in generale con ogni stoffa appariscente. Tutt'intorno ed al culmine di queste capanne ambulanti, dispongono rami d'alloro e nastri colorati. Sul davanti del carro formano una specie di altare coi candelabri accenduti di candele di cera, e di sopra ai candelabri si dispongono di pane, di questi strati pani che pesano talvolta sino a quaranta chilogrammi. A questi carri, agguagliano due buoi, ordinariamente capretti annessi da galdrappe colorate. Così, tutte le famiglie agiate che hanno avuto un abbondante raccolto di grano, fanno il loro bravo carro.

La mattina della festa, i carri sono disposti in fila, fuori del paese, e ad un dato momento, fra spari di mortai e di bombe di carta, la varloppata capanna si muove sino ad una certa chiesetta dove s'arresta da galdrappe per benedire. Poi la carovana alla di nuovo; questa volta trionfante, agitata dal popolo festante, dall'arciprete in cappa magra, e in pancia per le vie principali parate a festa. E arriva alla cattedrale, dove si ferma ancora disposti in fila, e semicircolo, davanti alla porta per udire la messa. Finita questa, il pane (che è stato intanto benedetto) viene tolto dal carro e distribuito ai poveri, ai parenti ed agli amici, e i carri vengono pregati dei disegni che ne riportano il lauro ed i nastri, per adornarne.

Fot. A. S. Witcomb, di Buenos Aires.

JULIO ROCA, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA.

NELLA REPUBBLICA ARGENTINA.

I superstiti della Legione Italiana. Festa alla squadra oceanica italiana. Il presidente Roca.

Si avvicina l'epoca d'una grande festa per la Repubblica Argentina: il maggio, nel quale quella vasta regione della Plata proclamò la sua indipendenza, ponendosi nella grande famiglia delle nazioni libere. E là, nell'Argentina, il nome di Garibaldi risuona sempre acclamato, e nelle feste patriottiche commemorative del maggio viene innalzato al disopra di quello degli altri eroi. Sopravvivono ancora parecchi della legione, che Garibaldi condusse alla gloria: la Legione Italiana di Montevideo. Conto i giovani fiorenti di più di mezzo secolo fa, oggi sono vecchi canai; ma non cadenti. Quasi ancora in quelle figure che la fotografia ci rende note oggi in Italia... Essi ricorderanno quando Garibaldi, risoluto di far viessipi riflettere l'onore del nome italiano, ottenne d'imbarcare tutta la legione sulla squadra argentina e col generale Pacheco in persona andò all'attacco delle genti di Ordo che minacciavano il Cerro. Fu il 10 aprile 1843 che, per speciale decreto del ministro della guerra, fu data autorità al colonnello Garibaldi, all'Orlione e a Napoleone Castellan di comporre quella legione. Alcuni volontari già riuniti dal maggior Giacomo Danusso formarono il nucleo della prima divisione; e ben presto, tre divisioni furono approntate. Danusso ebbe il comando della prima; Serafino Ramella della seconda, e Affido Mancini della terza. Il comando in capo allora fu affidato a Davide Vaccarezza, perché Garibaldi era occupatissimo colla sua fottiglia. Radioni e armi furono assegnate ai legionari, ma senza paga, e con promessa di terreni e di mandrie, fra la guerra, al superstiti; o alle loro vedove e agli orfani. Ma Garibaldi dove la fretta e in furia intervenire, perché i comandi non sono così ai d'averi cominciò a cacciar via il Vaccarezza per condotta immorale e indecorosa, e gli sostituisce Giacomo Danusso... Il rito è più noto.

I superstiti della Legione Italiana di Montevideo portano una bandiera moderna: l'antica gloriosa bandiera della Legione è a Caperna. Questa bandiera, ideata da Galliano, era tutta nera con un vulcano in mezzo, simbolo della patria in lutto, ma il fuoco sacro in seno.

Nella cerimonia che, il 5 novembre dell'anno scorso, fu celebrata a Buenos Aires, per la collocazione della prima pietra, i superstiti della legione si recarono apposta da Montevideo a quella metropoli, come ci scrive il nostro solerte corrispondente Enrico Podestà, e furono applauditi.

Una nuova prova solenne, all'effetto che nella Repubblica Argentina si nutre per l'Italia, è stata la dimostrazione in Buenos Aires all'almiraglio Candiari, all'ufficialità e ai marinai della *Squadra oceanica*.

CHOCOLAT
PH. SUCHARD
NEUCHÂTEL
SUISSE

GIUDIZI DELLA STAMPA.

Sul *Rivoglio*, di GIAN DELLA QUERCIA, la stampa italiana si è svegliata tardi; ma in compenso è sorpresa a trovare un al bel romanzo, e se ne rallegra come di una scoperta. Nella *Perseveranza*, un critico diligente ed acuto, G. BONASSETTI, fa un'analisi del racconto, poi osserva:

In questa rapida analisi non ho fatto cenno di alcuni personaggi secondari traggili dall'autore con parsimonia di tocchi ma con grande efficacia. Fra essi occupano il primo posto Alberto e Giorgio: il primo, anima nobile e generosa di animo, simboleggiante il perfetto gentiluomo inglese; il secondo, tipo volgare d'istrigante, anima sporca e vile, che dopo di aver congiurato in tutti i modi a danno di Filippo, in una partita d'azzardo con lui viene meno ad ogni procedimento leale e cavalleresco e lo ferisce mortalmente. Ma dove l'autore si rivela acuto osservatore e psicologo profondo è nello studio dedicato a Filippo, la di cui anima ci è sapientemente rivelata in tutte le sue più intime manifestazioni. Ed è con interesse sempre crescente che noi seguiamo questo protagonista attraverso le varie fasi del racconto, il quale non cessa di conservare il suo carattere entusiasmante psicologico, se non quando l'elemento aneddotico comincia a sovrapporsi, un po' troppo arbitrariamente, allo studio analitico, e a determinare l'ulteriore svolgimento dell'azione.

Ho detto un po' troppo arbitrariamente perché in quest'elemento aneddotico lo sforzo della fantasia si manifesta in modo soverchio e altera le linee generali del lavoro, che nell'ultima parte, a motivo di alcuni ardimenti, assume il carattere di un romanzo di pura invenzione o d'intercetto, come si suol dire. E s'alcuno ardisca, per esempio, mi sembra il modo con cui Filippo acquista la certezza materiale dell'infelicità di Clara, penetrando cioè inosservato

nell'altezza di lei, e di là spando la scena che si svolge nella camera attigua fra la bellissima lady e l'elegante Tietagel; né han l'aria di essere troppo verosimili e il malizioso s'avvolgimento complotto del protagonista di quella donna che si getta in Fontebranda, e i particolari che precedono e accompagnano il duello tra Filippo e Giorgio, sul cui esito totale l'autore intreccia la drammatica chiusa del suo racconto.

Ma detto di queste mende i quali non riescono sensibili che la confronto alla sobria e impeccabile orditura di tutte le altre parti del libro, mi affretto a soggiungere che il *Rivoglio* ha dei pregi indiscutibili per figurare tra i migliori romanzi usciti fra noi alla luce in questi ultimi anni. Vengono primi fra costei i pregi che tutte le sempre forti ed eleganti e le frasi pure, piena di grinta nelle movenze e ricca di epiteti tolti alle più belle fonti toscane. Chi crederrebbe, leggendo questo libro, scritto così italianamente, che esso è dovuto alla penna di un gentiluomo inglese. Il quale, fin nella scelta delle predomine, ha voluto evidentemente rievocare una delle glorie più fulgide di Siena?

Questa assoluta padronanza della lingua permette all'autore di estrinsecare egregiamente tutte le ottime qualità di romanziere che egli possiede, e a lui che non cessa d'avvenimenti, sia che analizzi lo stato d'animo di un suo personaggio, sia che colga un momento della circostanza naturale, sia, infine, che divaghi talvolta in considerazioni astratte o filosofiche, egli sa sempre infondere al suo scritto una grande efficacia e una singolare virtù allettatrice, come di dolce e melanconica poesia.

E un profumo di vera poesia si effonde da molte pagine

Le quali non parrebbero mende alle lettrici che amano nei romanzi un po' d'invenzione o d'intercetto e lo gustano più che la psicologia.

(M. d. R.)

del *Rivoglio*, l'autore riuscendo sempre mirabilmente a stabilire una aggraziata corrispondenza fra l'ordine del suo personaggio e l'anima delle cose in mezzo alle quali esso è destinato ad agire, ciò che gli permette di spiritualizzare, in certo modo, le materie che si affacciano al suo pensiero. Questa rara facilità, propria soltanto di quegli scrittori che hanno vivo e nobile sentimento della natura, si estrinseca con maggior efficacia nei brani descrittivi del *Rivoglio*, fra i quali bellissimo è quello in cui ci viene allegoricamente descritta la primavera inglese, dal fascino meno procace della sua sorella italiana, ma più duratura e più spirituale. Per la scelta delle immagini, per l'eleganza dello stile e per la plastica purezza della frase questa pagina è un vero gioiello letterario, e basterebbe da sola per onorare uno scrittore. Ma, per fortuna, squarci simili non tutt'altro che rare nel *Rivoglio*.

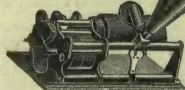
Non ultimi titoli al favore e alla simpatia del pubblico italiano, in questo libro, sono la creazione del tipo ideale di Nina, lo studio ammirevole di caratteri, e i costumi del nostro popolo, il sincero entusiasmo per ogni cosa bella e grande di cui l'Arte o la Natura ci abbiano dotati; e questa eloquente manifestazione del nostro affetto che l'autore di *Rivoglio* nutre per l'Italia, prediletta da lui come una seconda patria, suscita un sentimento di viva riconoscenza nell'animo del lettore, il quale è ben lieto di aggiungere un altro nome all'elice schiera di quegli scrittori, i quali, pur non essendo nati nel bel, dedicano il cuore e l'ingegno a creare nuove simpatie intorno al nome italiano.

G. BONASSETTI.

Per mancanza di spazio, siamo costretti di rimandare al prossimo numero la continuazione dell'interessante articolo di A. Setti: Le Memorie di Barnum.

Franco nel Regno

L. 60



con
un cilindro inciso
ed
istruzione

Non andate più a teatro!

POICHÉ OGNUNO PUÒ A CASA SUA

SENTIRE I NOSTRI PIÙ VALENTI ARTISTI

col mezzo del **GRAFOFONO** nuovo apparecchio

MARAVIGLIOSO RIPETITORE DELLA VOCE UMANA

DI USO SEMPLICISSIMO

Parla e Canta ad alta voce. - Può ripetere ogni Discorso, Canto o Musica.

CATALOGO GRATIS - LEPAGE & C., Via S. Radegonda, 11, MILANO - CATALOGO GRATIS

ISTITUTO ROTA - TORINO

Piazza Carlo Felice, 7-9 - Via Lagrange, 40-42

Telefono N. 129-4

STABILIMENTO CON FORNA MOTRICE, FONDATA NEL 1861

Fabbrica di Strumenti Chirurgici

APPARECCHI OTORINOLARICI ed ELETTRO-MEDICALI - CINTI ENRISI

DEPOSITO IN CALZE ELASTICHE INGLESI, CINTURE, VENTRIERI, RENALI, ecc.

OCCHI ARTIFICIALI

ARTICOLI DI GOMMA PER LA CHIRURGIA, IGIENE ED INDUSTRIA

ARTICOLI TECNICI

D.O.M. + D.O.M.

BENEDICTINE

de l'Abbaye de Fécamp

La Meilleure des Liqueurs

Exquisite Tonique Digestive

Se défier des contrefaçons

Se trouve partout.

D.O.M. + D.O.M.

SOCIETÀ ITALO-SVIZZERA

DI COSTRUZIONI MECCANICHE

Successi all'Officina Ed. DE MORSIER fondata nel 1850

BOLGONA

Premiata colle massime onorificenze in 39 Esposizioni e Concorsi

1° Medaglia d'oro - 10 Medaglia d'argento.

Numerosi diplomi, Medaglie di bronzo, Argento, ecc. ecc.

URBINE-REGOLATORI

per qualsiasi caduta e portata

Alteissimi rendimenti garantiti al freno

SPECIALITÀ TURBINE

per alte cadute

475 Turbine. In azione

REGOLATORI a servo-motore, ad ingranaggi ed idraulici (brevetto Ed. De Morsier)

Garanzia di velocità costante qualunque siano le variazioni di forza

Regolatori-Idraulici

Numerosi attestati

LISTINI E SCHIARIMENTI GRATIS A RICHIESTA

44.° mila La Vita Militare

Redattori: EDONDO DE ANICIS

Un volume in-32. Lire Quattro.

Dirigere commissioni a vaglia ad Fratelli Treves, editori, Milano.

F. Treves, Editori MILANO

Via Feltrina, 2

Telefono 2

Per rendere sempre più facile la diffusione di un dizionario, la cui asportazione è ormai riconosciuta universalmente, e la cui fama è salita in dieci anni al punto da entrare in tutte le scuole e le famiglie, abbiamo adoperato allo fondare il dizionario degli studiosi, pubblicando una nuova edizione.

Dieci Centesimi

Novo Dizionario Universale

della

Lingua Italiana

COMPILATO DAL PROFESSOR

P. Petrocchi

Questo Dizionario, costato otto anni di continuo lavoro all'autore, che ebbe i più ampi elogi di filologi italiani e stranieri, nell'espressione più modesta, il Dizionario Petrocchi, rappresenta fin d'ora un vocabolario del Futuro e del Presente.

Escono a dispendio la settimana di 5 fogli in-8 grande a colore

Centesimi 10 la dispensa

L'Opera Completa

Venticinque Lire

Dirigere commissioni e vaglia ad Fratelli Treves, editori, in Milano.

E USCITO

L'SOLA

DELL'AMICIZIA

ROMANZO DI

Ermanno Sudermann,

Unica traduzione autorizzata

Un volume di 400 pagine.

Tre Lire.

Dirigere vaglia ad Fratelli Treves, in Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

